

ANTONIO GASBARRINI

ANNIBALE GENTILE

SILONE



**TRA
L'ABRUZZO
E IL MONDO**

Antonio Gasbarrini

Annibale Gentile

Silone tra l'Abruzzo e il mondo

presentazione di Diego Fabbri

collaborazione di
Romeo Petrella

Marcello Ferri Editore L'Aquila

PRESENZA DI SILONE

di
DIEGO FABBRI

Mi considero onorato per essere stato scelto a presentare questo volume di testimonianze su Ignazio Silone. Onorato perchè altri, meglio e più di me, e per vari titoli, avrebbero potuto farlo: per anzianità e continuità di amicizia, per conoscenza e analisi critica della sua opera, per, direi, consanguineità con la sua straordinaria e complessa personalità di uomo e di scrittore; la scelta è invece caduta su di me, e dal momento che ha suscitato subito una intima corrispondenza, ho accettato. - E poichè penso che questa scelta sia stata condivisa anche dalla signora Darina - che ha scritto, qui, pagine indimenticabili sul

suo primo incontro con Silone - il mio compito di presentatore si anima anche di una certa trepidazione.

Ma per fortuna, pur parlando di Silone, dovrò parlare del volume che la Regione Abruzzo ha voluto dedicargli scegliendo una forma insolita e preziosa: la forma del documento esatto e durevole, che raccoglie giudizi per lo più giornalistici di scrittori di tutto il mondo, che proprio perchè apparsi su giornali son fatti per disperdersi facilmente specie poi se provengono dai paesi più diversi e sono dunque espressi in lingue diverse e ai più sconosciute. Qui invece tutti questi giudizi sono raccolti e ordinati, e in maniera leggibile per tutti grazie a una nitida traduzione in lingua italiana. Merito dei geniali ideatori e intelligenti curatori Antonio Gasbarrini e Annibale Gentile che hanno anche premesso pagine davvero essenziali che sono un po' la chiave di lettura di questo volume che potrei definire senza enfasi "ecumenico": come tutto il mondo ha guardato e sentito Silone nella occasione dolorosa della sua scomparsa.

Un grazie all'Abruzzo per l'originalità e la concretezza della testimonianza verso il "suo" Ignazio Silone che ricambiò la sua terra, per tutta la vita, di una fedeltà senza incrinature e cedimenti. Mai.

Credo che l'ultimo scambio di lettere che ebbi con Silone riguardasse proprio, letteralmente, l'Abruzzo. Mi era capitato di scrivere in quella lettera, forse sospinto dalla propensione istintiva dei romagnoli al raddoppio, "Abruzzo" con la doppia "b", e mi ero accorto dell'errore, quasi per una postuma memoria visiva, dopo che il mio biglietto era già partito. E avevo sentito immediatamente che sbagliare il nome della sua terra sarebbe stato per Silone un'offesa piuttosto grave, e allora, subito, avevo rimediato con un secondo biglietto in cui gli chiedevo un perdono filologico nella speranza che le due letterine, imbucate a distanza di un'ora, gli sarebbero giunte insieme. Tanto sapevo che per lui l'Abruzzo era qualcosa di sacro.

E speravo che Silone avrebbe sorriso poichè quest'uomo essenzialmente serio aveva talora sorrisi schietti di fanciullo. Forse avrebbe voluto sorridere di più, se la vita in cui si era trovato coinvolto gliel'avesse consentito meno raramente.

A parte la continua testimonianza dei suoi libri fitti di personaggi, di luoghi, di atmosfere della sua terra, un'altra notazione mi aveva fatto sentire quanto in Silone vi fosse dell' "humus" profondo e inconfondibile del suo Abruzzo. Mi pareva che se c'era un autore diverso, anzi opposto a Silone fosse D'Annunzio: invece avevo scoperto, e a più riprese, che Silone aveva un'alta considerazione di D'Annunzio scrittore - altro

fedele alla sua terra, anche se di fedeltà diversa -, e proprio l'Abruzzo era forse il motivo sotterraneo, essenziale di questa considerazione, e parentela.

Se il motivo della terra trasfigurato fantasiosamente nella immaginaria e pur reale "Fontamara" è stato sottolineato da tutti, si può dire, come la chiave originale nel mondo poetico e ideologico di Silone, un altro motivo che trovo ricorrente un po' dovunque nel volume è quello che ha trovato come titolo efficace: "Un cristiano senza chiesa, un socialista senza partito", a compendiare la sua avventura contrastata di uomo e di scrittore sempre impegnato. Non c'è dubbio che Silone anticipò, e di molto, gli anni in cui l' "engagement" parve la parola d'ordine della nuova letteratura del dopoguerra. Per Silone l' "engagement" doveva essere la condizione naturale dello scrittore: senza un impegno profondo, senza un messaggio da offrire al lettore perchè scrivere? sembrava dire. E una volta ne parlammo: ne parlammo nel momento in cui l' "engagement" programmatico di radice francese sembrava entrato in crisi. "Credi che possa esistere una letteratura al di fuori dell'impegno?" gli avevo chiesto. E lui con bella lucidità mi aveva risposto che senza dubbio non si poteva negare nemmeno all'arabesco, certamente disimpegnato, un titolo di arte, ma che per lui, in quel momento, solo chi aveva qualcosa da proporre poteva dirsi veramente scrittore. Lo scrivere, in sostanza, era una proposta di verità, una proposta travagliata e contrastante che aveva come obiettivo la scoperta della verità; scrivere era un contributo alla scoperta della verità. E poichè per Silone la verità era qualcosa di estremamente delicato e direi misterioso, non era la fugace apparizione di un momento che poteva continuamente mutare; e che ogni mutazione certo possibile era una conclusione che costava sudore e sangue in quanto alla verità ci si giunge tutti interi, come uomo e artista insieme, ecco che si capisce il significato di sofferenza, di conquista e di solitudine di quell'aforistico titolo: "socialista senza partito, cristiano senza chiesa".

Tutte le sfaccettature delle varie motivazioni sono qua, in questo volume, nella varietà degli articoli e secondo le diverse angolature delle diverse sensibilità, ma a mio parere hanno una origine nella specifica, originaria condizione di Silone. Voglio dire che non è tanto il risultato storico di una sua vicenda personale, ma una condizione del suo essere, di quel che era all'origine, costituzionalmente. Certo è arrischiato, e non vorrei farlo, dare una giusta valutazione di quel che pesarono nell'adolescenza Silone eventi come il terremoto di Avezzano, la perdita dei genitori, l'incontro con don Orione, l'impegno politico a

fianco, alla testa della sua gente, dei suoi "cafoni", la sua schietta, direi "ingenua" - tanto fu totale - esperienza comunista, la sua vicinanza con Di Vittorio - che mantenne sempre -, il suo distacco dopo il ritorno da Mosca, il suo conflitto con Togliatti, e avanti avanti... con tutto quel che sappiamo; è difficile valutare quanto tutto questo abbia contato nel comportamento "storico" di Silone, ma credo che anche ammettendo che il suo comportamento avrebbe potuto essere diverso in rapporto al mutare di certi eventi, la sua natura, il suo "essere" sarebbe rimasto immutato. Io credo alla immutabilità degli esseri: possono mutare le nostre azioni a seconda delle circostanze, ma a ispirarle, così come sono, è sempre una stessa natura, il medesimo "essere" originario che, nella sua essenza, rimane sempre lo stesso. Insomma: l'avventura del "povero cristiano Silone" avrebbe potuto essere diversa da quella che è stata, diversa, anzi, lo sarebbe stata certamente, ma non Silone, non i suoi comportamenti fondamentali, non le matrici della sua vita.

In ognuno di noi la vita ha una sua favola mutevole, occasionale, perfino capricciosa esposta al variare degli eventi in cui ci troviamo coinvolti, ma ha anche alla base un suo disegno essenziale, un suo codice genetico, un suo dirò così "progetto" che fatalmente mettiamo in atto qualunque siano gli episodi che ci troviamo a vivere. L'avventura di Silone è straordinaria sia per la sua episodica, sia, e direi ancor più, per il progetto costituzionale che la sua inconfondibile natura portava in sé.

E a proposito del "cristiano senza chiesa e socialista senza partito" che è piaciuto a tanti, in Italia e fuori, io dirò che conobbi Silone al suo rientro in Italia, e lo vidi e lo ascoltai forse nella sua prima apparizione pubblica a Roma, in occasione di una conferenza alla "Sala Capizucchi" in Piazza Campitelli; s'intitolava: "Socialismo e Cristianesimo": già lait-motiv. Ero andato con qualche anticipo perchè temevo di non trovar posto nella piccola saletta, e invece non solo trovai posto comodamente, ma debbo dire che alla conferenza presenziammo in una trentina in tutto: sorte che per anni sarà riserbata a un Silone variamente perseguitato politicamente. Ma non è questo che voglio sottolineare. Quel che mi colpì nel suo discorso - che credo non sia mai stato pubblicato - è un'affermazione rivelatrice che non mancai di annotare in un mio quaderno di appunti: i cittadini - disse - non scelgono quasi mai un partito dopo aver letto e confrontato i programmi dei vari partiti, ma guidati da una propensione sotterranea e profonda, spinti da una inclinazione inconsapevole del loro essere, inclinazione determinata da un insieme di fattori originari che i programmi

politici non contemplano mai. La scelta politica è come una vocazione, una vocazione più spicciola se vogliamo, ma altrettanto radicata nel profondo del nostro essere.

Ho scoperto anni dopo, conoscendo meglio Silone, diventandogli posso dire amico, che quella sua persuasione era alla base di tutte le sue avventure. Poichè chi vuol scoprire se stesso, quel che è, non accetta a lungo il compromesso, e tanto meno l'ambiguità. Ecco: tutte le avventure di Silone nascono dal suo rifiuto del compromesso, dal suo eroico sforzo di uscire dall'ambiguità. In questo senso Silone è progressivamente diventato un uomo libero e nello stesso tempo un uomo solo; è diventato l'uomo - eroe moderno, un modello scomodo, difficile, talvolta sgradito, talaltra difficile a comprendersi, ma in prospettiva, senza retorica ed esagerazioni, mi sento di dire che è lui l'unico esempio autentico che si è districato come un "prigione" michelangiolesco dalla materia greve e vischiosa della realtà di questi nostri anni. È lui l' "esempio".

È stato per uscire dall'ambiguità che ha voluto far conoscere, dalla Svizzera, ammalato, il suo distacco dal comunismo. Il silenzio, la reticenza, lo schermo della malattia avrebbe accontentato in quel momento Togliatti: ma Silone volle essere chiaro, esplicito ben sapendo di affrontare i rischi di una persecuzione che è durata decenni.

In fondo è stata la stessa cosa quando ha voluto precisare la sua posizione religiosa che lo faceva sentire ed essere fuori della Chiesa: non contro, anzi, ma fuori. Quando mi mandò l'opuscolo in cui precisava il perchè non si sentiva di appartenere alla Chiesa aggiunse un biglietto in cui mi diceva: "so che questo ti farà dispiacere", ma la sua assoluta esigenza di essere chiaro lo costringeva a dire agli amici la sua interiore verità. E in questo caso nessuno gli poneva domande, nessuno lo induceva a precisazioni. Forse perchè alcuni suoi interventi - il racconto sul suo incontro con don Orione, la sua testimonianza resa alla commissione che istruiva il processo di beatificazione di Don Orione, la sua frequentazione con ecclesiastici di rilievo specialmente negli anni del Concilio Vaticano II - gli avevano creato attorno un alone di uomo religioso nel senso più intimo e alto del termine. Ma questo sentirlo uomo religioso significava per molti anche uomo della Chiesa, e questo non sentiva di esserlo, e la sensibilità della sua coscienza lo portò ad una pubblica precisazione.

Lo avevo conosciuto ho detto nel '45-'46, ma una vera e propria frequentazione, una assiduità di incontri e di colloqui, quella che potrei chiamare una amicizia - ma dico questa paro-

la sottovoce sapendo quale significato Silone attribuisse all'amicizia e non vorrei attribuirmi qualcosa che forse non avevo - risale al '64 quando si progettò di ristrutturare "La Fiera Letteraria" giornale in cui scriveva. Da quel momento per circa un decennio fummo molto vicini, e in momenti importanti, e qualche volta decisivi - come quello riguardante la esperienza dell'"Avventura di un povero Cristiano", sia nella sua stesura letteraria che nelle sue rappresentazioni teatrali - e se non voglio appellarmi all'amicizia, mi limiterò a parlare di confidenza. Non so perchè, ma certamente gli ispiravo confidenza. Raramente con me aveva quei momenti di tenace mutismo che lo rendevano a molti enigmatico e inquietante. A me diceva i perchè di certe reticenze e tentennamenti e rifiuti, a me chiedeva delle ragioni che ad altri taceva. E tutto questo accadeva sempre per non trovarsi impigliato involontariamente in quelle ambiguità che erano diventate qualcosa da cui voleva assolutamente rifuggire. A un certo momento, in prossimità dell'uscita della nuova "Fiera Letteraria" era stata progettata una direzione plurima, comprendeva Silone, Pampaloni e me, che già la dirigevo. La cosa sembrava fatta sotto gli auspici dell'indimenticabile Antonio Ciampi, direttore, allora, della "Società Autori ed Editori". E una mattina Silone mi chiama, ci vediamo, e di colpo mi chiede quale fosse la provenienza del capitale che avrebbe sorretto la vita del nuovo giornale. Io, schiettamente, non solo non lo sapevo - e glielo dissi - ma non me lo ero nemmeno chiesto. Gli promisi che mi sarei informato. Quando gli precisai che il sostentamento il settimanale lo avrebbe tratto da contributi dell'Associazione degli Industriali Lombardi, Silone mi disse che avrebbe continuato a collaborare e a offrire il suo consiglio - cosa che fece - ma che non avrebbe accettato la condirezione con noi; e il settimanale uscì ancora per qualche anno col mio solo nome di direttore.

Leggo sull'interessante "Diario di un Dissidente", che appare in fondo al volume, che nel '62 Spadolini lo "convince" a scrivere sul "Resto del Carlino". Non lo convincerà, anni dopo, a far parte dei collaboratori fissi del "Corriere della Sera" e dovrà accontentarsi di suoi preziosi, ma saltuari interventi. Sottigliezze, scrupoli, distinzioni che difficilmente, purtroppo, noi riusciamo a percepire. Forse perchè intendeva in questo modo rimaner fuori dalla "chiesa del capitalismo" che ossigenava anche la stampa cosiddetta libera che poteva, sì, saltuariamente ospitarlo con qualche scritto preferibilmente di "intervento", ma che non voleva lo considerasse tra i suoi collaboratori stipendiati. Forse è una spiegazione che ho cercato di darmi. Si-

lone, che mi ha messo al corrente delle offerte e delle sue decisioni, non mi ha mai detto da quale profonda ragione fosse spinto. Nè io gliel'ho mai chiesto. Forse questo mio pudore mi aveva ammesso alle sue confidenze che non vorrei rivelare nemmeno in questa occasione. Forse una vera, grande biografia su Silone, di non facile compilazione, potrebbe meritare un allentamento del riserbo, almeno da parte mia.

Dirò soltanto, poichè si è trattato di un'opera tutta, interamente sua di cui ha voluto tenermi amichevolmente al corrente fase per fase, dirò soltanto di alcuni momenti della stesura del "Povero Cristiano". Fu un momento di gran fervore da parte di Silone, direi di gioia creativa e di ricerca nello stesso tempo. Mi aveva parlato dei suoi viaggi in Abruzzo e del suo frugare nelle biblioteche di Sulmona e dell'Aquila e di altri luoghi, mi aveva rivelato un'infinità di "ritrovamenti" che l'avevano eccitato. Mi aveva fatto leggere la prima stesura dell'opera che avevo trovato splendida. Poi un giorno la rivelazione... "certa" - aveva precisato - "ormai certa". Celestino V era stato ucciso, il cranio era stato trovato sfondato. "Che finale, avevo subito esclamato, io: hai in mano uno dei finali più straordinari. Parlavo evidentemente come drammaturgo. Ma Silone mi aveva sorriso, con quel suo sorriso limpido e appena appena mesto. E mi aveva confessato che non l'avrebbe utilizzato come finale, non voleva ricorrere alle tinte troppo forti e non voleva nemmeno provocare scandalo. Il suo finale è quello che sappiamo, quello che ha provocato le parole di Paolo VI che lesse subito "Il Povero Cristiano": "Scritto con grande serenità". Io, che non sono papa, avrei aggiunto "scritto con indulgenza e generosità".

Silone che non si sentiva membro della Chiesa aveva però di queste delicatezze, di questi rispettosi tremori che molti membri della Chiesa non hanno.

Ho detto in principio che non avrei parlato tanto di Silone quanto di questo volume in cui c'è la ecumenica testimonianza di gra parte di lui. Non ho ubbidito, ho trasgredito al mio proposito, mi son lasciato trasportare dal suo ricordo dalla sua presenza che io ho considerato, da quando lo conobbi bene, come quella di un Maestro. E trovare un Maestro alla mia età, dopo aver girato una certa parte del mondo, ed aver frequentato anche da vicino uomini celebrati non è, credetemi, facile!

Io, che sono per costituzione un ottimista, e spero tenacemente che il mondo e gli uomini si trasformino per persuasione e per una misteriosa forza d'amore, io penso, spero che i giovani scoprano Silone: il Silone di "La scuola dei dittatori", del

"Dio che è fallito", dell' "Uscita di Sicurezza", sì, ma anche del Silone di "Fontamara" e del "Segreto di Luca". Quando, un pomeriggio, me lo raccontò in prima persona, mescolando la grandissima parte di verità con le poche cuciture di finzione, io ne fui stravolto, e di uno stravolgimento che non accascia, ma libera. Riuscire a dare continuamente realtà e persuasione alla sublimità è qualcosa, è virtù che solo i grandissimi scrittori hanno. Dico Tolstoj, l'unico "grande" di cui Silone è consanguineo.

Il momento particolare che attraversiamo non solamente qui in Italia, ma un po' dovunque è un momento tale che mi fa dire con pieno convincimento che tutti abbiamo bisogno della presenza di Silone. E credo di poter dire senza enfasi che Lui è qui per rivelarci ancora come nuovi molti dei personaggi e delle sue parabole che tanti non hanno ancora ascoltato e che per gli altri sarà bene riproporre come nuovi. Questa è la vera eredità che un grande scrittore lascia agli uomini. Perché un grande scrittore ha il privilegio di lasciare se stesso, immortale. Premio alla sua sofferenza in vita.

Diego Fabbri

PRIMO INCONTRO CON IGNAZIO SILONE

di
DARINA SILONE

Una sera, ero ancora al liceo, notai fra i libri e le riviste che mio padre aveva portati a casa un libriccino tascabile, color arancione. La copertina raffigurava un pinguino nero su fondo bianco. Fu uno dei primissimi volumi della celebre serie inglese dei «Penguins» [Pinguini] che fiorisce tuttora, collana di edizioni economiche di alta qualità letteraria. Il titolo, «Fontamara», mi incuriosì. Rapidamente guardai il retro della copertina per leggere notizie dell'autore: un italiano antifascista in esilio a Zurigo. Nella fotografia aveva uno sguardo piuttosto feroce. «E' un buon libro?» chiesi a mio padre. «Molto buono, ma non è per te», rispose severamente.

Sapevo benissimo dove mio padre nascondeva i libri che «non erano per me» e l'indomani, salendo sulla scaletta da biblioteca, ripescai «Fontamara» dalla terza fila indietro dello scaffale più alto. Lo lessi d'un solo tratto. Mio padre non aveva in realtà nessun bisogno di nascondere, perchè i brani che egli considerava «non idonei» io semplicemente non li capivo. [Si trattava della prima versione, mai pubblicata in Italia]. Il resto, però, lo capii e lo rilessi tre volte di seguito, rimettendolo sempre accuratamente nel suo ufficiale nascondiglio. Poco dopo acquistai per conto mio «Pane e vino», appena uscito in inglese. Confermò il mio entusiasmo: Ignazio Silone era una mia scoperta privata, quasi sconosciuto nell'Irlanda di allora che, come al solito, si ossessionava più dell'Inghilterra che delle faccende del «Continente». La mia famiglia aveva orizzonti più larghi e fin dal primo ginnasio tenevo un ritratto di Matteotti. Così, quando lessi «Fontamara» e «Pane e vino», ero pronta per comprenderli. Quello fu il mio primo incontro con Ignazio Silone lo scrittore. Mai pensavo che un giorno l'avrei conosciuto di persona [e tantomeno sposato].

Passarono gli anni, preparavo alla Sorbona la libera docenza, venne la guerra, avrei dovuto per prudenza trasferirmi a Cambridge, invece c'era soltanto la «drôle de guerre», i tedeschi stavano dall'altro lato della linea Magi-

not, a parte l'oscuramento la vita a Parigi non era molto cambiata, e verso la fine di aprile 1940, avendo bisogno di fare qualche ricerca alla Biblioteca Ambrosiana ed inoltre di sbrigare una faccenda personale, decisi - malgrado che tutti quanti mi avvertissero della follia di recarmi in un paese alleato alla Germania - di fare una scappata a Milano. Comprai un biglietto di andata e ritorno, terza classe, ottenni il visto di rientro in Francia e partii, ridendo agli amici che cercavano con la forza di farmi scendere dal treno sul marciapiedi della «Gare de Lyon». «Ma sarò di ritorno fra quindici giorni al massimo!» gridai dal finestrino. Invece dovevano passare sei anni prima che rivedessi Parigi.

Stavo proprio per ripartire da Milano quando, il 10 maggio 1940, i «Panzer» tedeschi invasero i Paesi Bassi. Era facile capire dove fossero diretti. Da Parigi mi telegrafò un'amica, scongiurandomi di lasciare l'Italia subito e di rientrare a Londra via Lisbona! Non avevo con me i soldi per un viaggio così lungo ed ero troppo fiera per telegrafare ai miei genitori o chiedere prestiti ad amici italiani, non sapendo quando avrei potuto restituirli. Stavo ancora riflettendo cosa fare quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, così tra l'altro bloccandomi definitivamente la scappatoia di Lisbona. Andai a Roma dove c'erano ancora gli americani, presso i quali avrei sicuramente trovato qualche lavoro provvisorio per sbarcare il lunario, [lo trovai], mentre cercavo nelle ambasciate neutrali ed amiche qualche via d'uscita per raggiungere Londra.

Fu invece la «Gestapo», circa un anno più tardi, a trovarmi la via d'uscita, facendomi espellere dall'Italia, non per raggiungere Londra ma involontariamente catapultandomi in Svizzera. Quella è un'altra storia e non c'entra qui. Alla stazione di Milano venne un amico italiano per salutarmi, festoso. «Sai la notizia?» «Quale notizia?» «Hitler non ha letto Tolstoj!» «Cosa vuoi dire?» «Stamattina i tedeschi hanno invaso la Russia, non ce la faranno, ormai siamo certi di vincere, anche se sarà lungo». Lo pensai anch'io. Era il 22 giugno 1941.

Non intendevo affatto rimanere in Svizzera e neanche gli svizzeri lo intendevano. Avevo un visto di transito di quindici giorni. La mia meta era sempre Londra. A Berna avevo degli amici inglesi, mi avrebbero trovato la soluzione. [Ignoravo che la Gestapo, mascherata si capisce, funzionasse anche in Svizzera]. Fui subito invitata alla Legazione britannica dove raccontai tutto ciò che sapevo della situazione in Italia. Ne sapevo parecchio. Un paio di giorni dopo telegrafarono da Londra alla Legazione, offrendomi un posto al Ministero dell'Informazione. Quasi svenni dalla gioia. «Quando posso partire?» «Momento, signorina», mi disse il funzionario della Legazione, «specializzato» nell'Italia, con il quale avevo avuto lunghi colloqui. Passava per essere l'addetto stampa ma appresi più tardi che lavorava per l'Intelligence Service. Appresi anche che, malgrado le sue origini cattoliche-irlandesi e la sua ben pubblicizzata fedeltà alla messa domenicale, era un noto dongiovanni. «Dipende da me informare Londra se lei è disponibile o no». «Ma sono disponibile!» «Credo di meritare un certo ringraziamento da parte sua per averle ottenuto ciò che lei desiderava. Finora nessuna donna mi ha mai resistito per più di 24 ore. Aspetto la sua risposta domani». Ero incredula. «Ma è inutile perdere 24 ore, le posso dare la risposta subito, la risposta, mi dispiace, è no, non mi vendo, ma cosa c'entra col Ministero dell'Informa-

zione?» «C'entra che se non ho quel piccolo ringraziamento da lei, informerò Londra che lei non è disponibile».

Non essendo disposta a «ringraziare» in quella maniera, perdetti l'occasione insperata di raggiungere Londra, e varie altre occasioni che seguirono, da altre fonti, più o meno sempre per la stessa specie di motivo. Solo molti anni dopo venni a sapere che quel funzionario indispettito si era preso una doppia vendetta. Non pago di avermi bloccato Londra, si mise a calunniarmi, mettendo in giro la voce che quella ragazza irlandese sedicente antifascista, sedicente espulsa dall'Italia, era in realtà una spia dell'Ovra. E per colmo egli si recò da Berna a Zurigo per mettere in guardia Ignazio Silone, avvertendolo che il mio specifico compito per l'Ovra in Svizzera era di spiare lui.

Ignara, passai quattro mesi a Berna, dando lezioni, scrivendo articoli non firmati per la stampa inglese ed americana, cercando sempre il modo di raggiungere Londra. I miei articoli suscitarono l'interesse di un editore inglese che mi chiese di scrivere un libro sulla situazione in Italia. Sempre col visto di transito di quindici giorni, avevo esaurito la pazienza della polizia cantonale di Berna e dovevo trasferirmi altrove. Scelsi Zurigo dove c'erano delle ottime biblioteche. Non mi venne mai in mente di cercare Ignazio Silone. Mi sentivo ancora studentessa e molto timida di fronte a persone celebri.

Riuscì ad essere introdotta nella «Museumsgesellschaft», una biblioteca privata passata alla storia perchè l'aveva frequentata Lenin durante il suo soggiorno zurighese, prima di prendere il fatidico treno piombato che lo riportò in Russia. Era molto più comoda e meglio riscaldata della mia umile camera in affitto, ma ne avevo anche bisogno per finire il mio libro sull'Italia. Ci passavo giornate intere alla stessa scrivania, vicina ad una finestra, ammucchiate accanto, per terra, le opere complete di Mussolini nelle quali cercavo frasi contraddittorie del Duce che dimostrassero l'inconsistenza della sua politica e del fascismo in generale.

Non potevo sapere che anche Ignazio Silone frequentava quella biblioteca. Incusioso da questa ragazza intenta a sfogliare le opere di Mussolini, si informò discretamente del mio nome - lo stesso nome contro il quale era stato messo in guardia quasi sei mesi prima. Sei mesi! Incaricata dall'Ovra di spiarlo? Che spia era questa?

La curiosità lo vinse. Dalla biblioteca ottenne facilmente il mio indirizzo. Trovare un pretesto era più difficile e difatti era poco convincente. In data 5 dicembre 1941 mi scrisse una lettera dicendo di aver sentito parlare molto bene di me dal suo editore [che non avevo mai conosciuto] e che avrebbe avuto piacere di fare la mia conoscenza. Potevo venire a prendere il tè a casa sua, alle quattro del pomeriggio, martedì della prossima settimana?

Non mi ricordo in quale forma risposi. Comunque fui puntuale all'appuntamento. In realtà non era casa sua; nè allora, nè prima, nè dopo, Ignazio Silone mai possedette una casa; ma per alcuni anni a Zurigo era ospitato da un amico mecenate, di origine ungherese, che con passione e generosità aiutava i profughi intellettuali da tutte le dittature. Senza questa ospitalità, che gli venne offerta dopo duri anni di fame, di lavori umili pagati malissimo, Silone non avrebbe avuto la tranquillità per scrivere. La casa era situata in una zona verde della Zurigo alta, sul margine di una foresta. Bisognava salirci con una funicolare.

Una cameriera mi introdusse in un salotto occupato da un grande cane pastore tedesco. Le pareti erano tappezzate da quadri originali di Modigliani, Van Gogh, Picasso, Matisse, Cézanne, Braque - proprietà, ovviamente, non di Silone ma del padrone di casa. Rimasi a guardarli, meravigliata, stupefatta. Non avevo mai visto una simile collezione fuori di un museo. Poi, mentalmente, criticai Silone: non doveva far aspettare così a lungo una signorina. Mi sedetti per terra e cominciai a giocare col cane, presunto feroce guardiano dei tesori, ma che istintivamente riconobbe la mia dimestichezza con gli animali e si lasciò tirare le orecchie, perfino la coda, annusarsi.

Finalmente, dopo circa mezz'ora, la porta si aprì e Silone entrò, scusandosi vagamente. Più tardi mi raccontò di essere rimasto affascinato da quella scena: tutti avevano terrore del cane, il quale non si lasciava mai avvicinare da nessuno. Ricordo che Silone portava una giacca di velluto di un colore azzurro spento che mi piacque molto. Altrimenti ricordo soltanto il mio estremo imbarazzo. Non sapevo che cosa dire ed egli non mi aiutò. Così gli dissi subito l'unica cosa che veramente volevo chiedergli: «Ho letto tre suoi libri» [nel frattempo era uscito «La Scuola dei Dittatori»] «e naturalmente da essi ho capito che, in un momento come questo, lei non è certamente inattivo, certamente in qualche maniera è coinvolto con la Resistenza in Italia. E' l'unica cosa che mi appassioni: se posso in qualsiasi maniera esserle utile sono a sua disposizione».

Silone [mentendo ovviamente] finse di cascare dalle nuvole: era un profugo, per lui ogni attività politica era esclusa, naturalmente leggeva i giornali e si interessava agli avvenimenti, ma si occupava soltanto di scrivere e di studiare. Quelle nozioni romantiche potevo togliermele dalla testa.

Non ero convinta ma non potevo insistere. [Più tardi, e lentamente, mi rivelò che dal 1940 dirigeva clandestinamente il Centro Estero del PSI in Svizzera, svolgendo attività clandestina in Italia, ed in misura modesta potei aiutarlo]. Non sapevo di che altro parlare. Cadde il silenzio. Mi domandavo per quale motivo avesse voluto conoscermi, se non aveva nulla da dirmi. Deve aver pensato che, come spia, se io ero, valevo veramente poco. La cameriera portò il tè. «Zucchero?» «No, grazie». Non trovando altro da dire, poco dopo me ne andai.

Darina Silone

(Nota al lettore)

Questo racconto è autentico in ogni dettaglio ma, per renderlo conciso, ho dovuto saltare molte spiegazioni: per esempio, come mai la Gestapo ebbe del potere su di me in Italia nel 1941, e perchè la sua segreta presenza in Svizzera mi chiudeva la frontiera francese se non avessi protezione diplomatica.

Fu così, ma sarebbe troppo lungo raccontarlo qui.

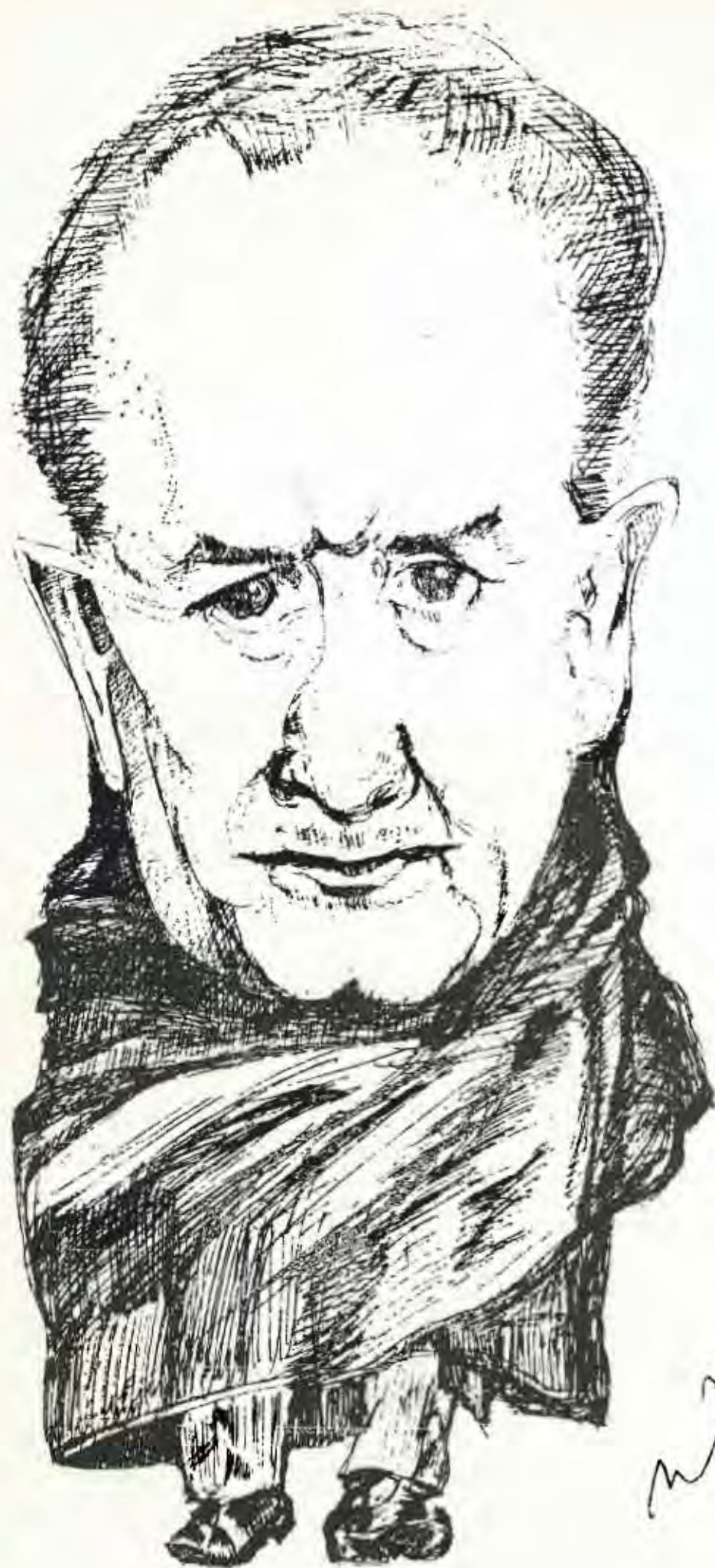
Posso soltanto chiedere al lettore di credermi sulla parola.

D.S.

© Copyright Darina Silone, novembre 1978

All rights reserved

(Riproduzione vietata)



DI ESILIO IN ESILIO A FONTAMARA

di
ANNIBALE GENTILE

*Parti e dimentica questa terra di dolore.
Ti giuro che non dimenticherò.
Silone*

*Se ne andò di notte.
«Partii come un ladro - ha scritto - e non immaginavo di dover restare
lontano tanti anni».
È tornato di notte.
«Il viaggio fu più lungo di quello che allora pensassi, l'assenza più
duratura».
L'odissea dell'esilio.
Poi il ritorno alla sua Fontamara. Giurò di non dimenticare e non ha
dimenticato.
S'è fatto seppellire nella terra di Berardo Viola e di Pietro Spina, di Rocco
De Donatis e di Andrea Cipriani, di Luca e di Lazzaro («Lazzaro, ti giuro che
non dimenticherò»).*

S'è voluto radicare di nuovo, anche fisicamente, alla «stirpe dei rivoluzionari» che elesse protagonisti dei suoi romanzi, che scelse interpreti dei suoi ideali.

Da Ginevra a Fontamara.

Per avere ancora, come nella sofferta nostalgia dell'esilio, «la vista del Fucino in lontananza» (ha lasciato scritto nel testamento).

È tornato a Fontamara. «Terra di dolore», ma anche di lotta e di amore.

«Coloro che si amano e sono separati - ha detto Camus - possono vivere nel dolore, che non è, perciò, disperazione, perché sanno che l'amore esiste. Ecco perché soffro, con gli occhi secchi, dell'esilio. Ma attendo, perché un giorno, infine...».

Silone è tornato dall'esilio - e «nonostante l'esilio» (Neue Zürcher Zeitung) - in questo villaggio «che s'era fabbricato da sé, col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione», e in cui - straordinariamente - visse due volte.

Prima come Secondino Tranquilli («Per una quindicina d'anni questo fu il chiuso perimetro della mia adolescenza, il mondo noto e le sue barriere, lo scenario delle mie angosce segrete»).

Poi come Ignazio Silone, lo scrittore alla ricerca di un «rifugio alla disperazione» («Scrissi affannosamente, con ansia febbrile, in modo da rappresentare, per quanto fossi in grado di fare, questo piccolo paese di Fontamara, che doveva contenere la quintessenza della mia indole e della mia patria e che doveva permettermi almeno di morire tra i miei» - Sono parole ricordate da Wolfgang Werth sul «Süddeutsche Zeitung» del 24 agosto 1978).

Fontamara.

Il villaggio in cui visse due volte, poiché il primo, quello reale, gli era stato distrutto nelle pietre e negli affetti da terremoti naturali ed esistenziali. L'altro, quello immaginario e letterario, dovette ricostruirselo nel lontano esilio, «per risuscitare in me - disse - ricordi della mia gente, per condividere la comune pena. I ricordi della mia infanzia e della adolescenza erano la mia sola forza, perché in essi era la riserva morale e direi anche religiosa con la quale affrontare le avversità della vita».

In questo villaggio, ha chiesto di approdare, nel suo «paese dell'anima», dopo il tumulto di tanti esili.

*«No, mai dimenticherò
né Baldissera, né i cafoni,
né la terra d'Abruzzo,
che io non vedo da tempo».
Silone
(da «Tribune de Genève»)*

È tornato a Fontamara con occhi di cenere.

«Vedrà» certo, la sua poesia, ben oltre i ruderi di San Berardo e il confine del fiume Giovenco. Ma ora «avvertiamo tutti quasi un senso di colpa», come ha detto il Sindaco di Pescina, per la pena che Silone provò in altri ritorni.

Rinnegamenti, insulti, incomprensioni.

«Non è facile, in età matura, tornare nei luoghi dell'infanzia. Può essere persino un'avventura pericolosa» (da «Uscita di Sicurezza»).

Celebre nel mondo, sconosciuto tra i suoi.

«Cos'è la particolare tristezza che prova chiunque torni, dopo anni d'assenza, in una contrada ove visse a lungo, e sostì a osservarvi, non visto oppure non riconosciuto...» («Dal Villaggio all'Europa»).

In conflitto tra amore e delusione.

«Questa realtà che adesso mi sta di fronte, io l'ho portata per tanti anni in me, parte integrante, anzi centrale di me stesso, ed io mi sentivo in essa. Invece, ora che l'ho davanti, essa mi si rivela per quello che è, un mondo estraneo, che continua a vivere anche senza di me, nella maniera che gli è propria, con naturalezza e indifferenza. Mi chiedo perché sono tornato e penso di ripartire subito».

Lo scrittore lontano aveva talmente trasfigurato Fontamara che ora non riconosce quella reale.

Avverte una «irrimediabile solitudine».

«Può accadere di sentirsi in esilio anche nel proprio paese nativo».

E peggio ancora, di sentirsi rifiutati, con stroncature elettorali (1963), o d'altro tipo.

Ma - nonostante tutto - era troppo forte l'amore di Silone per la sua terra e per la sua gente, per far prevalere sui sentimenti i risentimenti.

«Bisogna amare la propria terra - ha fatto dire a Celestino V - ma se essa diventa inabitabile per chi vuole conservare la propria dignità, è meglio andarsene».

E così, pur partendo per altre peregrinazioni, s'è ricordato infine di Fontamara.

«Il mal di paese è l'ossessione degli emigrati» ha scritto. «Io stesso, questa gente, questa terra, l'avevo mai dimenticata? La mia immaginazione si era mai figurata qualcosa che non avesse qui il suo principio e la sua fine?»

E in poche righe di testamento ha cancellato ogni ombra:

«Mi piacerebbe di essere sepolto...»

È tornato così per sempre a Fontamara, laddove «durante l'assenza il pensiero non se n'è mai distaccato».

«Il vecchio lupo brontolone» (Jacques Nobécourt - su «Le Monde») è tornato nella sua tana.

*«Io vengo da un paese
in cui da tempo si soffrono
molte pene,
più che in ogni altro paese
del mondo».
Silone
(da «Die Welt»)*

Il suo viaggio iniziò dunque, come sotto il segno di una espiazione. «In tutte le sue opere - ha scritto Manes Sperber su «Die Welt» - sentiamo che Silone doveva continuamente liberarsi da questa ombra, da questa pena, prima di poter rimpatriare e tornare tra i suoi».

E per «Tribune de Genève» Silone di quel peso s'è liberato ed ha liberato la sua gente, giacché «il de profundis della miseria dei cafoni e il grido di rivolta dei cafoni» fu soprattutto «affermazione di fraternità incondizionata», «una fiamma animatrice al di dentro e al di fuori della letteratura e non un sepolcro imbiancato».

E se è vero che per Silone la vera malattia - così scrisse - si chiamava «coscienza e quindi amore dell'uomo», «Le Monde» ritiene che da essa guarì, al di là della morte, perché «amò gli uomini dell'Abruzzo, visse con loro, ha sofferto con loro e come loro è stato pronto ad ogni sacrificio, per dare una coscienza ai suoi cafoni e per renderli capaci di vedere attraverso l'oscurità dell'oppressione».

Fontamara.

«Da qui partì la ricerca dell'esule abruzzese, che divenne la voce mesta, accorata e universale di ogni ritorno umano alle sorgenti della vita». E qui perciò è tornato, al termine di un «itinerario di liberazione per tutti gli uomini, che ha saputo e potuto fare perché con essi ha sofferto e creduto». (M. Letizia Cassata).

Con essi fu «solidale» («The Times»), di essi è stato il «poeta» («Die Zeit»), per essi rinunciò a tutti i privilegi («Tages Anzeiger»); essi, infine, ha «riscattato dal disprezzo» («Le Monde»).

I cafoni.

Certo a qualcuno, o a molti, questa parola ha suonato, come Silone stesso temette, «termine di offesa e di dileggio». L'incomprensione gli provocò quasi un altro «esilio della ragione».

Ma egli aveva anche anticipato la certezza che quando nel suo paese il dolore non sarebbe stato più vergogna, quel termine (cafoni) sarebbe diventato «nome di rispetto, e forse anche di onore».

Così è stato dopo la rivolta.

Pesavano sui cafoni - ha scritto - «secoli di rassegnazione fondati sulla violenza e gli inganni. Gli animi umiliati e offesi erano capaci di subire i peggiori soprusi, finché non sarebbero esplose rivolte improvvisate».

Le rivolte ci furono.

Fontamara si ribellò, i contadini del Fucino conquistarono davvero le terre (e la dignità, «la redenzione sognata»): un fatto storico anticipato vent'anni prima da quello letterario, non solo come una sorta di profezia, ma un autentico contributo di lotta.

(Stranamente lo storico abruzzese Raffaele Colapietra si premura di scomodare a torto Flaiano per dimostrare - in un recente saggio - che per il Fucino fece più qualche insignificante attacchino di manifesti, che Silone con i suoi libri!).

Fontamara, in verità, aveva sconfitto il Principe con la penna di Silone, prima ancora che con le vanghe minacciose dei cafoni.

Ma il destino di Silone è stato l'eterno esilio. Ed ora si tenta di esiliarlo anche dalla storia del suo Fucino.

C'è, per fortuna, chi gli riconosce anche legami più stretti di quelli letterari e politici, con il Fucino.

*«Silone è fedele alla storia,
alla sua terra,
alla storia della sua terra».
(Valerio Zurlini)*

Se Quinto Poppedio Silone questa terra l'affrancò duemila anni fa «dalla tirannia romana» (lo ricorda anche il «Baltimore Sun»), Secondino Tranquilli assumendo quello stesso nome s'incaricò poi di affrancarla dalla tirannia del Principe e dell'ignoranza.

Aiutò a «capire», per poter lottare. Aiutò ad amare per poter capire.

«La narrativa di Silone non ha mai abbandonato la terra e l'umanità abruzzese - ha scritto Claudio Marabini - e l'eroe siloniano è chiamato a portare luce in questa umanità».

E anche se «al di là dei confini della Marsica la sua azione assume una più vasta dimensione politica, la sua base resta qui, dove in anni oramai lontani si era consumato il sacrificio di Berardo e dove si rinnoverà quello di Pietro Spina per l'Infante (e di Celestino per l'umanità cristiana)».

I cafoni erano dunque uomini del Fucino.

Ma Silone cercò sempre di spiegare che i «suoi cafoni» potevano essere indifferentemente «peones» sudamericani, «coolies» cinesi, «fellahin» arabi, o «mugic» russi, «campesinos» spagnoli, oppure «ostyak» polacchi, e che la sua Fontamara poteva essere «in ogni luogo».

Una preoccupazione letteraria, hanno detto i critici. Non un ripudio, ma il diritto a rivendicare all'arte una indelimitabile universalità.

«Detesto il regionalismo», ha scritto lo stesso Silone ed ha chiesto di non essere chiamato «provinciale».

Una precauzione per difendersi dai critici (in tempi di difficile dialogo e di caccia alle etichettature, magari limitative) e anche la riaffermazione di quello che all'estero era stato definito «ecumenismo contadino».

Il conflitto tra radice ed universalità, tra vicolo ed umanità, tra geografia e letteratura fu drammatico.

Diventò per lo scrittore un assillo.

«Invano ho cercato di spiegare che il paesaggio d'un romanzo non è quello naturalistico indicato dalla provincia dell'autore o dei personaggi».

(Personalmente ricordo come una cicatrice quel giorno di giugno del 1969, a Roma, in casa sua. Ero stato a Pescina per un servizio su un settimanale e venivo a dirgli che con emozione la gente rivedeva, in un suo romanzo, paesaggio e personaggi conosciuti. Troncò l'intervista e tuonò con rabbia: «Vuol dire allora che impedirò a Mondadori di vendere i miei libri nella Marsica!»

Invano cercai di giustificare che la commozione della gente dipendeva non tanto dal rintracciare nel romanzo luoghi e volti noti, ma dall'efficacia espressiva dell'autore. Disse che si trattava comunque di incultura. Poi si placò e mi raccontò una sorta d'apologo. «Si tratta - disse - di un fatto capitato a Tolstoj. Quando quel grande romanziere ebbe finito di scrivere il suo capolavoro «Guerra e pace», in cui, com'è noto, si parla dell'assedio di Napoleone del 1812, senti dire che, nella sua regione, viveva ancora un vecchietto che nell'infanzia aveva visto da vicino l'imperatore dei francesi durante quel memorabile assedio. Tolstoj si mise subito alla ricerca del vecchio e lo trovò e gli chiese che ricordo avesse del fatale personaggio. «Egli era altissimo e forte come un gigante» rispose il vecchio «E aveva una lunga barba bianca». Tolstoj sorrise e lo ringraziò. Ora, poiché Napoleone in realtà era piccolo e senza barba, si pone il quesito - volle sottolineare Silone - se il vecchio fosse un impostore. Non necessariamente. Probabilmente egli aveva visto il vero Napoleone, ma col passare degli anni e col crescere della fama di lui, anche il ricordo della sua immagine si era ingrandito, deformato»).

Il problema riguarda anche il paesaggio.

Il «paesaggio dell'anima» che, come disse al San Fedele, portava in sé «da anni» poteva pur ritrovarsi in Terra Santa, ma molti giornali stranieri hanno ricordato quanto egli aveva scritto in precedenza: «Tutto quello che finora mi è avvenuto di scrivere e probabilmente tutto quello che scriverò, benchè io abbia anche viaggiato e vissuto a lungo all'estero, si riferisce unicamente a quella parte della contrada che con lo sguardo si poteva abbracciare dalla casa in cui nacqui».

«D'altronde, le peregrinazioni di Pietro Spina - ha scritto Manes Sperber su Die Welt - ci riportano sempre, dopo molti giri, vicini a questa casa. E quando Luca, l'innocenza del quale fu provata dopo 40 anni, riacquista la proprietà libertà, egli dirige i suoi passi verso la stessa casa, dalla quale il giovane Silone, a suo tempo, inviava le sue lettere e ne attendeva invano risposta».

Lo ha ricordato dalla Svizzera anche Alice Wollenweider: «Il teatro di tutti i libri di Silone restò sempre il suo paese abruzzese».

E lo scrittore ammise, rispondendo alle interviste di alcuni ragazzi di Fontamara: «Ho fatto scarsissimo uso della possibilità che uno scrittore ha di scegliersi ambienti diversi».

È facile rintracciare nei suoi romanzi un itinerario geografico.

Il Fucino, come centro del mondo:

(«Fontamara») - «A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia e brulla».

(«Vino e pane») - «Da Rocca dei Marsi si scendeva gradualmente verso la vasta fossa dell'antico lago di Fucino, allora prosciugato e feudo di un principe. Attorno alla conca, immensa scacchiera verde di grano nuovo, faceva corona un gran cerchio di colline digradanti, e quasi sopra ogni collina si vedeva un paesetto, un piccolo borgo da presepe».

(«Il seme sotto la neve») - «Dove il pendio della collina incontra il piano e cessano le vigne, comincia il latifondo del Fucino, coltivato a patate a grano a barbabietole. La vasta conca è ricoperta da una grigia tettoia di nuvole, sulla pianura uguale cenerina verde, circondata da montagne bianche e nere, si scopre il taglio diritto dei lunghi viali, dei canali, la spartizione netta, imposta dall'uomo, alla terra all'acqua. Sembra un mondo chiuso ...».

Ma quanta universalità in quel suo mondo, dice Mario Pomilio, anche quando sembra circoscritto a poche case dell'Appennino.

È facile rintracciare il Giovenco:

(«Il segreto di Luca») - «A destra e a sinistra della strada si stendevano campicelli di stoppie bruciate, con qualche esile mandorlo e cespugli di more. Prima di arrivare ai piedi della collina la strada passava sopra un ponte di pietra sotto cui, in un alveo profondo, scorreva un ruscello».

(«Una manciata di more») - «Lo stradone correva accanto al torrente» e «sul pendio sassoso e cenerino delle colline serpeggiavano bassi filari di viti verdi di zolfo».

Il terremoto, riaffiora con le sue ferite:

(«Uscita di sicurezza») - «I morti giacevano sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori».

(«Una manciata di more») - «Il casale di Zaccaria era un rettangolo di macerie».

(«Vino e pane») - «Erano paesi con antichi nomi e vecchie storie, ma per buona parte distrutti e mal ricostruiti dopo il terremoto».

I tanti villaggi «fontamaresi»:

Pietrasecca, Acquafredda, Rocca dei Marsi, in «Vino e pane», o Cisterna dei Marsi e Perticara nel «Segreto di Luca», o Borgo San Luca, Sant'Andrea, La Fornace nella «Mancinata di more», Orta e Acquaviva nel «Seme sotto la neve», punti obbligati di passaggio da e per Fontamara, e riconoscibili sulle colline della Marsica, anche se con altri nomi e altri destini.

Questo itinerario geografico Silone lo ha compiuto idealmente più volte:

«Era la sua contrada natia, la sua patria proibita. Il cuore gli batteva forte e malgrado il freddo notturno si sentiva inondare di sudore. Alle sue spalle la carrozzella lasciava il Monte Velino, con le sue sommità ancora cariche di neve e davanti si dispiegava, in tutto l'arco dell'orizzonte, la barriera montagnosa che circonda la conca del Fucino e che, contro quel cielo notturno e nuvoloso pareva la fosca muraglia di un mondo chiuso».

È il ritorno di Pietro Spina a Perticara («Vino e Pane»), ma avrebbe potuto essere il ritorno di Silone a Fontamara, così come lo sognava nell'esilio.

«È vero che io sono cittadino del mondo, ma sono abruzzese e l'amore per la propria terra uno se lo porta dentro, diventa una parte di te, in qualunque parte del mondo tu viva».
Silone

Fontamara è dunque «la regione letteraria che egli ha creato» ha scritto Mario Pomilio, ma «anche se è una sorta di scenografia dell'anima, essa si identifica - ha scritto Virdia - con Pescina, cioè con l'infanzia, con la formazione della sua scrittura, con il suo patrimonio più antico e vivido di ricordi».

Il territorio fisico diventa un paese quasi mitologico, ed è trasformato dall'artista in «zona ideologica».

Se allora, la letteratura siloniana richiamò l'interesse del mondo attorno alle storie e alle contrade fontamaresi, è perchè, come ha scritto ancora Pomilio (Il Tempo 24.8.78) «dietro il narratore che parla dell'Abruzzo c'è un uomo che ha fatto esperienze dell'Europa in uno dei momenti cruciali del secolo e che, attraverso le vicende dei poveri contadini marsicani, ha offerto una metafora del dolore e delle premonizioni di tutta un'epoca».

Fontamara, dunque, in ultima analisi, è un paese reale o mitologico, geografico o fantastico? O l'uno non può prescindere l'altro?

La ricerca si fa ossessiva, ma, per non restare nel vuoto di un enigma, per capire meglio, secondo Carlo Indiana bisogna leggere Luce d'Eramo e il suo saggio su Silone: «Il contributo più interessante portato dalla d'Eramo all'interpretazione di Silone - ha scritto su «Il Mezzogiorno» - è forse la riscoperta delle radici della sua ispirazione nella terra d'Abruzzo. In tutti i romanzi e i racconti di Silone, infatti, è sempre lo stesso paesaggio, la stessa atmosfera, persino gli stessi personaggi del suo paese natale che ritornano, di volta in volta, proiettati in situazioni diverse.

E «paradossalmente, l'universalità dello scrittore, la sua capacità di parlare ai lettori di ogni parte del mondo, più ancora forse che dalla sua problematica politico-religiosa, deriva dalla sua fedeltà nel descrivere la più profonda sostanza umana di quella contrada, insieme geograficamente individuata e poeticamente fantastica, che è - come il profondo Sud di Faulkner o la provincia francese di Mauriac - la terra d'Abruzzo, punto continuo di partenza e di ritorno».

D'altronde la grande letteratura moderna offre confronti illuminanti.

La Fontamara di Silone è come la Macondo di Márquez o la Yoknapatawpha di Faulkner.

Anche Macondo, come Fontamara, nessuno la troverà mai sulle carte geografiche. Non esiste. Esiste però, ai piedi della Sierra di S. Marta, in Colombia, Aracataca, il villaggio cui Márquez s'è ispirato per ambientarvi «Cent'anni di solitudine».

Ad Aracataca (la Macondo dimenticata - come Fontamara - «perfino dagli uccelli») Gabriel García Márquez visse in gioventù, respirando (come Silone a Pescina dei Marsi) «l'atmosfera magica, l'immutabile scorrere del tempo, il suo disfacimento, la realtà cruda di una condizione umana - ha scritto Peter Stone - senza più speranza». Solo che in Silone la speranza c'è.

E' ancora inutile cercare sulle carte geografiche Yoknapatawpha. Non esiste, come non esiste Fontamara.

Esiste però, sulle sponde del fiume Yocona, Lafayette, il luogo reale descritto da Faulkner in «Santuario» come «un universo pieno di contraddizioni, dove negri e diseredati trascinano con disperazione la loro povera esistenza» e dove «il vento passa con un mormorio triste». Solo che in Silone il vento porta un soffio d'amore.

Ma ci sono anche altri termini di paragone.

Ha scritto Frederick J. Hoffman che «pochi mondi letterari sono così delimitati come quello di William Faulkner». Eppure «quel francobollo di terra natia costituisce il punto di partenza per una narrazione a sfondo morale sulla condizione dell'uomo, sia americano che universale». Lo si potrebbe dire, e lo si è detto, anche di Silone e del suo «brandello di mondo», dove l'uomo è marsicano ma potrebbe essere europeo, o sudamericano.

E come a Silone, anche a Faulkner piaceva pensare al mondo che aveva creato «sublimando il reale nell'apocrifo» - come ad una chiave di volta dell'universo.

Anche l'opera di Camus - secondo François Livi - «è incomprensibile al di fuori della geografica fisica, umana e spirituale della terra in cui nacque.»

E così per John Steinbeck, i cui personaggi, siano essi i «Pisanos» di «Pian della Tortilla», o gli «Oakies» di «Furore», sono uomini della sua terra, ma uomini che valicano attraverso la letteratura confini lontani.

Ulteriori confronti, non tutti condivisi dallo scrittore abruzzese, «testimone solitario» del nostro secolo, hanno portato a Levi, Alvaro, Jovine, Verga. in riferimento alla tragedia del Sud, o a scrittori russi («Alle spalle di Silone - è stato scritto su «Il Ponte» del 31.10.78 - sta un mondo contadino immobile e antichissimo, come sta alle spalle di Dostojewski e Tolstoj, Sciolokov e Fadeev»), o - per altri versi - i confronti hanno portato a Singer, Mauriac, Dos Passos, Malraux, Orwell, Joyce, Ortega y Gasset e persino a Manzoni.

Lasciamo questo lungo itinerario letterario, tornando a Fontamara con le parole di Jacques Sorel: «In esilio Silone ha ricreato nei suoi libri il proprio paese e questa contrada, una delle più miserabili e forse delle più brutte d'Europa, ma che ci sembrerà bella ormai perché gli occhi di uno dei suoi figli ce l'hanno detto.»

Fontamara.

In questa terra, per Silone c'è anche la lontana radice della sua fede politica e religiosa.

Il suo socialismo, come il suo cristianesimo, è per André Rousseaux «una pianta naturale cresciuta nella vita contadina dell'Abruzzo».

«Questa regione
che, per l'asprezza dei suoi valichi
e il carattere chiuso degli abitanti
è sempre stata di difficile penetrazione
a nuove credenze, fu invece tra le prime
ad aprirsi al nuovo cristianesimo».
Silone
(da «L'avventura di un povero cristiano»)

Così, anche in tempi di persecuzione «la forte inclinazione ascetica degli abruzzesi non si spense.» Anzi, «negli oscuri tempi che seguirono, divenne per molti di essi la forma più accessibile di evasione e di salvezza da una condizione umana assai dura e prossima alla disperazione».

Ecco, dunque, perché - secondo Piovene - la forma di elevazione che più ha interessato Silone è soprattutto quella degli oppressi.

Il riscatto attraverso la ribellione.

Infatti la chiesa abruzzese ha avuto santi martiri e obiettori di coscienza. Lo stesso Celestino V era un eremita combattente.

Questi eroi antenati dei cafoni portano Silone alla «riscoperta dell'eredità cristiana» che fu per lo scrittore «l'acquisto più importante della coscienza.»

E' anche la riscoperta di un'utopia che «se non si è spenta né in religione, né in politica, è perché essa risponde ad un bisogno profondo radicato nell'uomo».

Il bisogno della verità e dell'amore, o dell'amore per la verità.

Per questo Silone, dice Ugoberto Alfassio Grimaldi, «cresce insieme socialista e cristiano, ribelle per amore, apostolo di lotta tra i suoi cafoni.»

«Ormai il nostro dovere è uno solo: con l'aiuto di Dio resistere all'ingiustizia. E' un sacrosanto dovere di cristiano di non arrendersi alla persecuzione.» Parole di Celestino, testamento di Silone, come ha affermato Richard J. Cattoni.

L'intuizione di Cattoni è precedente alla morte dello scrittore. E Silone un vero testamento spirituale, lo affidò a Ginevra, prima di morire, alla moglie. Darina Silone lo custodisce, senza ancora rivelarlo; ci ha anticipato però che si tratta di poche righe, in cui lo scrittore sintetizza ciò che già disse ne «L'avventura di un povero cristiano».

Cerchiamo di rintracciarlo nella pagine del dramma celestiniano:

QUEL CHE RIMANE.

... «Nessuno ci può chiedere di fingere di accettare un sistema di dogmi la cui validità non è più riconosciuta in assoluto, sarebbe sopraffare la ragione, violare la coscienza, mentire a sé e agli altri, offendere Dio. Nessuna lusinga o violenza, nessuno sforzo di buona volontà può imporcelo.

Fortunatamente Cristo è più grande della Chiesa.

... «Qualcosa di simile può accadere al «trasfuga» d'un partito politico che abbia una struttura somigliante a quella della Chiesa, una società chiusa, com'è il caso del partito comunista.

... «Quel che nella mente rimane, stando fuori di ogni chiesa o partito, non può essere dichiarato in forma di credo. Ma, per ciò che mi riguarda, esso conserva, malgrado tutto, un carattere cristiano e socialista.

... «Rimane un cristianesimo demitizzato, ridotto alla sua sostanza morale e, per quello che strada facendo è andato perduto, un grande rispetto e scarsa nostalgia. Che più?

... «Sul sentimento cristiano della fraternità e un istintivo attaccamento alla povera gente, sopravvive la fedeltà al socialismo».

(Silone)

Ecco davanti a noi, dunque, «un uomo che ha ridotto l'articolo di fede in valori morali» (Jean Neuvéglise). Che «si è preoccupato dei veri, dei soli problemi, delle sole inquietudini vevoli per l'uomo» (Henry Louette). Che ci ha ricordato come la religione «sia la somma dei nostri valori».

«E' una fortuna - ha detto Emile Capouya - che un moralista così saldo sia stato anche un grande artista.»

Ora egli «esige dai contemporanei - ha scritto su «Le Monde» Jacques Nobécourt - pudore, adesione, fedeltà».

E' finito il distacco tra noi e lui.

E' tornato, di esilio in esilio, a Fontamara.

E quella roccia di montagna che copre le sue ceneri è - come ha scritto il «Times» - «una pietra di paragone per la coscienza di tutti.»

Annibale Gentile



IL CASO SILONE OGGI

di
ANTONIO GASBARRINI

*Silone è ingombrante
dopo morto
non meno di quando era vivo,
appartato e solitario.
Alberto Longatti (La Provincia, 10.9.78)*

La critica letteraria italiana quasi sempre è stata postuma; su Silone poi, si è dovuta confrontare con quella internazionale mostrando tutti i limiti della sua autonomia di giudizio e della sua reale funzione in una società in cui cultura e potere sono andate sempre a braccetto.

E ciò non tanto per l'incapacità di valutare il giusto peso del narratore abruzzese e la portata della sua opera, quanto per i pesanti meccanismi condizionanti nel nostro paese il rapporto scrittore-critico (case editrici, mercato, mass-media etc.).

Silone ha avuto inoltre il torto di essere stato «contro», «fuori», «ex» e di aver predicato nella sua appassionata testimonianza dell'esule-clandestino

(rimasto tale anche dopo il rientro in Italia), sull'impegno civile e morale dello scrittore-intellettuale, organico esclusivamente alla sua concezione della vita, dell'uomo e del mondo. Coerente con la sua utopia di fondo, una delle sue verità pazze (conciliazione del cristianesimo con il socialismo), l'antifascista, l'eretico, il combattente ferito - come egli stesso si è definito in un'intervista rilasciata qualche giorno prima della morte - ha lottato fino all'ultimo, con un filo di voce attaccato alla speranza o con il solo silenzio, per l'affermazione di una società più giusta, più umana, più vera e, diciamolo francamente, meno asservita alle istituzioni o ai gruppi dominanti. Rivendicava la sua formazione tecnica di scrittore più che allo studio o al rispetto delle regole letterarie del bello scrivere o ancora allo sperimentalismo formale, alla sua esperienza di vita, alla compagnia dei contadini del Fucino o degli operai di Trieste: e ciò in circostanze traumatiche e fortemente impegnative per gli unici autentici protagonisti delle lotte contro il feudalismo, il capitalismo agrario e il fascismo.

Un Maestro di vita egregio Prezzolini ch'è stato sempre dalla parte degli umili e degli oppressi, dei vinti e degli esclusi e che ha usato la sua penna per dare fiato e voce ai contadini e agli emarginati: fiato e coraggio per la lotta e la rivolta.

Di tutti gli articoli comparsi su quotidiani e periodici dopo la morte di Silone e raccolti in gran parte in questo volume, proprio il più sprezzante e arrogante - quello di Prezzolini uscito sul Borghese di Settembre '78 - va segnalato: non per soffermarsi sugli insulti, ma per avvicinarsi concretamente al «caso Silone», esploso negli anni '50, rientrato negli anni '60 e per molti definitivamente archiviato dopo i riconoscimenti tributati allo scrittore abruzzese con i premi Marzotto, Campiello e Del Duca ed il crescente consenso dei lettori italiani, riscontrabile dalle ristampe dei suoi libri effettuate a getto continuo.

Chi è Prezzolini? Impresario culturale e agente di cambio della borsa letteraria com'è stato definito felicemente dal Russo e al di là della sua indiscussa importanza sulla scena culturale del novecento italiano, ha sempre avuto una sincera ammirazione per il genio e ritiene di aver compiuto una missione nel far conoscere i meriti di Mussolini (Cronaca de La Voce pag. 231).

In questi giorni ha licenziato alle stampe il primo volume del suo «Diario 1900 - 1941», in cui si può tra l'altro leggere sotto la data del 31 ottobre 1922: «vedo benissimo la vigliaccheria e la povertà mentale e morale di quelli che stanno contro il fascismo».

E Silone in quegli anni stava a Trieste in prima linea, a combattere contro le squadracce che avevano soffocato la rivolta di S. Giacomo e incendiato la Camera del Lavoro, nella redazione de Il Lavoratore, proprio nel momento in cui il giornale oltre a difendersi dalle aggressioni, riesce a rafforzarsi come guida ideologica del movimento comunista nella Venezia Giulia (vedi Il Meridiano di Trieste del 31 Agosto '78).

Un «caso» quindi che viene da lontano e che oggi si ripropone per lo scarto ancora esistente tra la stima rimasta intatta da oltre quarant'anni all'estero e le riserve, le reticenze di chi è ancora influenzato (ammessa la buona fede) da marchi e scomuniche, pregiudizi e accademia.

Un «caso» tutt'ora aperto, nonostante sia sempre più difficile non convenire con Mario Pomilio (Il Mattino del 24 Agosto '78) che «Silone è un testimone e quasi un simbolo del travaglio dei nostri anni, un'antenna dei nostri problemi, un modello di forza d'animo, di dignità, di coerenza, e insomma dei pochi nostri contemporanei nei quali indipendentemente dal posto che vi spetta nella storia letteraria, possiamo riconoscere la statura del Maestro, quale sarebbe certamente stato considerato in una società diversa,

meno inaridita dagli ideologismi, meno divisa dagli interessi di parte e del partito preso della malafede, e finalmente uno degli scrittori nostri odierni più significativi».

Sorprende in questa circostanza è tanto per fare un esempio, non la caustica presa di posizione di Montale, quanto il ritardo storico - e spiace dover effettuare questo rilievo - dei critici militanti di sinistra, i quali nelle loro argomentazioni tendenti a far passare a mala pena la figura morale di Silone e a ridimensionare drasticamente quella artistico-intellettuale, dimostrano di non aver letto (come ammette in modo sprezzante Prezzolini) o letto male e in fretta i lavori di uno dei più autentici narratori marxisti italiani.

Già: se è Michel David a ricordare nel suo articolo su *Le Monde* del 24 Agosto che «diceva semplicemente i motivi economici e politici che provocavano il dolore degli oppressi del suo paese, i cafoni, e Silone da questo punto di vista è uno dei rari scrittori autenticamente marxisti d'Italia»; o un Irwing Howe ad aver sottolineato a suo tempo che «Fontamara è l'unica opera importante della narrativa contemporanea che assimili la visione marxista del mondo sul piano del mito e della leggenda; una delle poche opere della narrativa moderna in cui le categorie marxiste sembrano organiche e naturali»; o ancora un Virdia ad aver asserito che Fontamara è stato uno dei pochissimi documenti della narrativa italiana rientranti a pieno titolo nella definizione gramsciana di una letteratura nazional-popolare, c'è tra i critici nostrani - di sinistra si ripete - che parla ancor oggi di Fontamara come un libro in cui folklore e bozzettismo paesano avevano permesso agli stranieri di comprendere in forma distorta fascismo ed antifascismo e per essi i rapporti di classe della società italiana.

Lo scrittore, inoltre, avrebbe dato il meglio di se stesso, durante l'esilio, in quanto: «Dopo la liberazione, la vena narrativa di Silone si attenua: la tematica si irrigidisce in senso ossessivamente anticomunista, la trama si complica di pesanti artifici romanzeschi, la psicologia dei personaggi si fa più oscura e farraginoso ... Certo, il fervore etico cui Silone si ispira, può ridursi alle proporzioni di un sentimentalismo umanitario animato da troppo vago rimando ad un sincretismo di idealità socialiste e cristiane» (Vittorio Spinazola, *L'Unità* del 24.8.78).

Se poi non sfuggono le caratteristiche peculiari del narratore marxista, diventa urgente, quasi a controbilanciare un giudizio positivo in tal senso, sminuire il valore dello scrittore Silone.

Ed è Enrico Ghidetti su *Rinascita* dell'1.9.78 ad affrettarsi ad affermare, dopo una sintesi corretta del «forte debito d'onore» che Silone aveva con Marx: «... così la rappresentazione del fascismo come ultima incarnazione del feudalesimo e atto estremo di una secolare vicenda di corruzione e degradazione del meridione si colloca entro un quadro di illustrazione realistica, ingentilita da brividi di idillio sentimentale, troppo spesso sull'orlo di un inerte decorativismo folkloristico che l'oratoria sociale contribuisce a rendere sempre più opacamente oleografico».

Di segno opposto, ma omogeneo al giudizio negativo complessivo formulato dai critici di sinistra, sono le considerazioni di Claudio Annaratone riportate nel *Quotidiano dei Lavoratori* del 27.8.78: Annaratone mentre esalta in un certo qual modo Fontamara (che sembra una felice eccezione anche per quanto riguarda l'analisi teorica condotta dallo scrittore), avanza forti riserve per le opere successive, in quanto «si resta esitanti sia per gli squilibri evidenti della narrazione sia per il punto di vista oscillante tra la descrizione veristica, generica ansia di riscatto e psicologismo e patetismo piccolo borghese».

Sempre di Ghidetti possono inoltre leggersi affermazioni simili a quelle ricordate precedentemente in un articolo apparso su *Paese Sera* del 24.8.78, in

cui, dopo aver preso a prestito un giudizio formulato da Luigi Russo niente di meno che nel '51: («la sua fama di scrittore si è formata all'estero per ragioni estranee all'arte e alla letteratura»), continua il giudizio con queste sue parole: («come avrebbe del resto confermato col passare degli anni l'indubbia decadenza dello scrittore, una volta rientrato in patria»).

Chiediamo: quali prove documentali possono esibire Spinazzola e Ghidetti a sostegno delle loro tesi?

Si leggano, inoltre, per avere un'idea più chiara di questo quadro, gli articoli di A. M. su *Bandiera Rossa* dell'11.9.78, e di Mario Lunetta nel *Messaggero* del 24.8.78, il quale liquida il lavoro siloniano «come un fenomeno (rispettabilissimo) di mediocre letteratura paraottocentesca, un documento sociologico, una testimonianza etica vigorosa, più che un'opera che si raccomandi per un autonomo valore letterario».

Domandiamo ancora: in che cosa consiste questo autonomo valore letterario di un'opera?

Si può comunque dire che nella stampa di sinistra considerata nel suo complesso, tutto sommato, sia stato fatto mezzo passo avanti: siamo infatti abbastanza lontani dagli attacchi rivolti allo scrittore negli anni '50 con l'elzeviro di Togliatti su *L'Unità* dall'altisonante titolo: «Contributo alla psicologia d'un rinnegato. Come Ignazio Silone venne espulso dal P.C.I.», o su ciò che si poteva leggere su *Rinascita* a proposito di *Una manciata di more*: «il tutto è esposto nel corso di un racconto a singhiozzo con quello stile di traduzione malfatta che è del Silone e che impedisce ai suoi libri di essere, in Italia, e cioè prima che ci abbia messo mano un ritraduttore, considerati qualcosa»; o allorché sull'*Avanti!* Giuseppe Petronio nell'articolo «Le acerbe more d'Ignazio Silone» si esprimeva sul romanzo con i termini di fallimento e di inutile azione artistica, infarcito com'era di «aforismi stantii», «personaggi dal tono legnoso» e altre valutazioni di questo genere. Né le cose cambiarono di molto negli anni '70, nonostante la generalizzata riconsiderazione critica dello scrittore abruzzese. Si ricorda a solo titolo esemplificativo quanto si poteva leggere su *Paese Sera* nella recensione effettuata da un anonimo corsivista di *L'avventura d'un povero cristiano*: «Non abbiamo alcuna voglia di misurare il dramma medievale di Silone con le bilance consuete del critico. Già le fortune stesse dello scrittore ci sono sembrate inspiegabili: credere in Silone è un atto di fede che preesiste alla lettura dei suoi libri e noi non siamo dei fideisti».

E queste parole proprio mentre in Francia il dramma veniva salutato come «coscienza critica» del maggio tinto di rivoluzione.

È Alfonso Leonetti ad annotare nel suo articolo riportato su *La Classe* di Settembre-Ottobre '78 che comunque oggi: «Nessuno ha osato riprendere - in morte di Silone - il becero linguaggio degli anni '30, quando la sua espulsione dal PC d'I veniva presentata come un caso di «malavita politica», secondo i canoni dell'etica staliniana, in nome della quale si linciavano e si mandavano a morte, il fior fiore dei rivoluzionari: la verità va ricercata con rispetto ed è così che va studiata e compresa l'esperienza vissuta da Ignazio Silone».

Un interrogativo deve comunque premere: come reagiva l'uomo Silone a questi attacchi diretti più a colpire la persona che ad inficiare con argomenti convincenti il valore letterario dei suoi lavori?

Diventa preziosa la testimonianza di Luce D'Eramo, riportata in *Produzione-Cultura* di Settembre '78: «Quando poi, giusto nel '70, diedi a Silone da leggere il mio saggio definitivo prima di farlo stampare, non battè ciglio: «Il libro è suo» (ci davamo ancora del lei), ma la faccia era dura e: «Togliatti non era solo questo» disse. «Lo so da me» gli risposi, «ma sto cercando di ricostruire un'atmosfera culturale, di capire la molla di certi

criteri di giudizio letterario». «Gli eccessi del momento sono sempre marginali in un'analisi di fondo» rispose lui.

Insomma, ridussi le mie citazioni da Togliatti a due soli brani che tolsi pure dal testo per calarli in nota. Su Salinari invece non cedetti e lo lasciai nel corpo: «Il caso è diverso», dissi «leggere è il suo mestiere». E lui, scuotendo la testa: «Anche un uomo preparato può sbagliare tono, a volte». Io di rimando «Certo, ma è questione di condizionamenti accademici, di partito ecc., e che marxista sarei se non li esaminassi dovunque mi si presentano?». Poi nel '74, mi vedo comparire Silone con la Storia della Letteratura Italiana di Ricci e Salinari appena uscita: «Lo vedi!» (contento) «Potevi risparmiarti di menzionare quell'attacco. Adesso che Salinari ha potuto leggermi con più calma, senti quello che cita di me, che io sto dalla parte dell'uomo e non dell'ingranaggio».

Domandiamo: non è bastata la morte a cancellare gli eccessi del momento, per effettuare una obiettiva analisi di fondo dell'opera siloniana?

I marxisti italiani leggano in proposito il contributo dato da Luce D'Eramo ad una analisi della struttura marxista dei romanzi di Silone con la lettera inviata al Manifesto apparso il 4 ottobre '78 e con le interviste (in corso di pubblicazione) rilasciate a Corinne Lucas per il periodico francese Libération e a Daniella Ambrosino per La Classe.

Ma Silone non è solamente Marxismo o Fontamara: qualcosa e molto di più.

Quando a chiusura di Uscita di Sicurezza ribadisce le sue scelte non comuniste (non anticomuniste!), la sua fede nel socialismo, un quotidiano bisogno di effettiva fraternità, l'esigenza di una affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono, la netta distinzione tra teorie e valori («sopra un insieme di teorie si può costituire una scuola e una propaganda; sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini»), Silone grida e canta nello stesso tempo (Tribune de Genève del 24.8.78) e per non mancare di rispetto verso se stesso - come afferma in un'altra intervista - non scriverà mai, come fanno tanti altri, d'incesto e di prostituzione secondo la moda, perchè la moda passa e l'uomo rimane invece alle prese con i reali problemi dello sfruttamento e l'inquietudine, l'ansia della emancipazione.

E Silone (rileva Ranjith Goonewardene sul Ceylon Daily News) non ha mai sacrificato la sua integrità interiore ad espedienti politici o letterari; non ha mai favorito i gusti mutevoli ed effimeri dei lettori superficiali.

Nonostante questa scelta, toccava a Cecchi nel '52 ammettere apertamente l'esistenza del «caso Silone» affermando: «Dopo dieci anni la nostra critica nei suoi riguardi è ancora perplessa e reticente ... la sproporzione tra la fama ed il successo all'estero e la riservatezza dell'accoglienza in patria ha finito col costituire un vero problema critico».

Ciò che non andava giù agli ex compagni di partito era una scelta di libertà, l'antistalinismo, rivelatasi profetica, e ai fini letterati con la penna d'oca, la crudezza, la semplicità, l'essenzialità del linguaggio siloniano, così lontano dai canoni estetici d'uno stile aulico, baroccheggiante e decadente o disponibile ad ogni avventura avanguardistica.

È ancora Luce D'Eramo, nel suo saggio critico sull'opera dello scrittore abruzzese, a cogliere le ragioni di fondo del «caso», rilevando che siccome i critici non potevano più ignorare Silone, constatavano nel suo lavoro da un lato una manchevolezza formale e dall'altro esaltavano la moralità della sua opera, creando in tal modo una ben curiosa separazione tra «forma» e «contenuto». D'altronde, continua la D'Eramo, «Silone ha la parsimonia nell'amministrare le parole, di chi ha visto gli uomini profonderle in imprese

catastrofiche e perciò le usa con circospezione, quasi le raccattasse a una ad una e le strofinasse con la manica prima di deporle sulla carta. È questa novità stilistica che gli ha dato tanto mordente in tutto il mondo. Ma per i critici italiani Silone era troppo elementare».

Questa diagnosi, effettuata anni addietro, coincide in modo impressionante con quanto scritto da Michel David su Le Monde, nell'articolo ricordato: «Silone ha vissuto terremoti geografici, religiosi ed ideologici, i quali lo hanno lasciato spogliato come i suoi cafonì. Ma come per essi, l'ironia calma, il silenzio prima delle parole, le parole che non superano mai la cosa da dire, la volontà di comprendere prendendo tempo e senza lasciarsi influenzare dai mutamenti superficiali, hanno permesso a Silone di elaborare un'opera che è una testimonianza morale, ma anche una sorgente di piacere letterario».

Essere troppo elementari, dire pane al pane e vino al vino, affermare decisamente che rinnovare la letteratura con artifici formali è antica illusione di retori.

E così ancor oggi si ritorna alla carica per sparare su Silone, con la stessa tecnica spiegata sempre dalla D'Eramo, ch'è quella di «démolire minutamente un'opera con aria ineccepibile per poi cancellare il già detto con un pistolotto finale che appare campato in aria e pertanto offensivamente generoso».

Si legga in proposito l'articolo di Montale sul Corriere della Sera del 24.8.78, il quale concludendo il suo necrologio sospira un po', lasciandosi poi uscire, bontà sua, le considerazioni che: «accanto ai grandi scrittori intraducibili c'è posto anche per autori non grandi ma traducibili, semplicemente umani». Già nel '52 lo stesso Montale aveva affermato più o meno le stesse cose (allora diceva - tra l'altro - che i cafonì «parlano come libri stampati» ed oggi, mutatis mutandis, che i cafonì «parlano come si scrive e non come si parla»), annullando così artisticamente Silone: eppure d'allora sono comparsi in Italia altri romanzi come Il segreto di Luca, La volpe e le camelle, La scuola dei dittatori, Uscita di sicurezza e L'avventura di un povero cristiano.

Perchè Montale si è espresso così pesantemente? La risposta può essere trovata tra le righe dell'intervento scritto effettuato da Giuliano Manacorda il 10 novembre '78 alla Sezione Culturale del Circolo Montecitorio (altri interventi sono stati quelli di A. Marinari e G. Petrocchi). Manacorda pur ribadendo che il «caso Silone» nasce da un lato dal mancato riconoscimento da parte dei critici culturali marxisti e dall'altro dal fatto che forze culturali cattoliche e democratiche non espressero immediatamente giudizi favorevoli, dice nel contempo che le affermazioni di Piovene sulla critica italiana, di essere stata nei confronti di Silone avara, fiscale e faziosa, non reggono in quanto «... l'origine del caso doveva ritrovarsi in qualcosa che non andava nei testi... Il fatto è che Silone pagava allora quella estraneità alle lettere italiane che pareva aver superato - e, non a caso in traduzione - al suo esordio. La letteratura italiana non era fatta solo di neorealismo, pressochè tutta la poesia che contava era di segno ermetico e la finezza stilistica e culturale continuava - e certo con buone ragioni - ad essere un valore altamente stimato».

Più calzanti ci sembrano a quest'ultimo proposito, le considerazioni di Giorgio Petrocchi riportate su L'Avenire del 27 agosto '78: «Nel decennio del neorealismo il suo modo di osservare la realtà apparve antiquato, convenzionale, frutto piuttosto di ripetizioni di formule veristiche che acquisizione di un nuovo spazio letterario. Nella successiva età dello sperimentalismo formale e strutturale i suoi sistemi di taglio narrativo ancor più parvero fuori del tempo, e la sua prosa priva di innovazioni stilistiche e di audacie sintattiche».

Ma per comprendere più compiutamente tutte le sfaccettature del «caso Silone», non si può fare a meno di esaminare il rovescio della medaglia, ch'è

stato ed è quello dei facili consensi o meglio dei «consensi interessati». Il pensiero e l'opera sioniana sono stati e sono strumentalizzati in senso ideologico da quelle forze moderate o reazionarie, alle quali non è parso vero utilizzare questa o quella frase del narratore o del saggista (è difficile fare tale distinzione per molti suoi scritti), nello scoperto tentativo d'etichettare sotto il suo nome crociate antimarxiste, anticomuniste o l'esaltazione d'uno spirito clericale che non ha nulla a che vedere con quello laico-cristiano dello scrittore.

Questa svolta iniziò sulla stampa conservatrice con Uscita di sicurezza e trovò la sua maturazione con L'avventura di un povero cristiano. Si leggano con attenzione, in questo volume, i titoli di certa stampa (non solo italiana) ed i sospetti ed incondizionati plausi degli articolisti, i quali nell'esaltare la statura politica dell'antistalinista o la figura morale del cristiano umile, nascondono che Secondino Tranquilli non è stato mai nel loro versante, né ha mai inteso indossare le loro vesti.

Diventa illuminante e centrale, sotto questo aspetto il «ravvedimento» a suo tempo effettuato da Indro Montanelli: esaminiamone le motivazioni.

Montanelli dopo aver scritto nel '52 che tra «i neorealisti» italiani l'autore di Fontamara era il più mediocre e falso, ritrattava nel '65 (dopo la pubblicazione di Uscita di sicurezza), queste sue affermazioni ammettendo candidamente: «... mi era antipatico non per i suoi ma per i miei errori. Più lo conoscevo attraverso i suoi scritti, più dovevo constatare che non solo egli non somigliava affatto al personaggio che m'ero immaginato ma che anche ne rappresentava la flagrante contraddizione».

Chiediamo questa volta: quante altre persone si nascondono dietro il «dito critico» di Montanelli? Non deve essere difficile per il lettore attento identificarle. Ed il vero pelo di questi lupi della cultura italiana i quali non hanno niente a che vedere con il «vecchio lupo d'Abruzzo» (Le Monde), si drizza appena si gioca a carte scoperte.

Così sul Secolo d'Italia del 24.8.78 si può leggere: «Obbedienti ai canoni marxisti, i primi romanzi di Silone sono più il frutto d'un «impegno politico», che di un vero e proprio «impegno letterario», sicché anche i ricordi d'infanzia ... costituiscono un substrato sul quale impostare un discorso ideologico tipicamente marxista, condanna dell'individualismo e lotta di classe».

Tanto non deve essere andata giù la figura politica e intellettuale di Silone, che Francesco Grisi sul Borghese di Settembre '78 può chiudere il suo articolo con l'epitaffio: «Di lui rimane il ricordo. Non è stato un grande scrittore, ma certamente un esempio».

Il vento saprà fare facile giustizia di queste parole sputate sulla sabbia.

Ma per i formalisti, i cultori dello sperimentalismo, i poeti della parola stampata sulla pagina ed astraente la dimensione sociale del tempo e del luogo storico e non solo letterario, è mancata nei romanzi di Silone soprattutto «un'interna vibrazione» di crociana memoria, evidenziata per primo dal Cecchi e rimasticata in modo maldestro, dai detrattori d'ogni risma.

A tutti coloro che fanno ancora digressioni di questo genere, rimandiamo alla lettura del notevole intervento scritto di Attilio Marinari (Rileggendo «Fontamara», effettuato - come si è già detto - al Circolo Montecitorio).

Marinari, con una metodologia critica ineccepibile condotta sul «registro semiotico» individua con estrema chiarezza la novità linguistica e strutturale del testo sioniano, affermando tra l'altro: «La grande scommessa che Silone gioca con Fontamara è proprio questa: riuscire a far passare un messaggio - il messaggio della verità di Fontamara - per il quale gli è necessario inventare ex novo - storicamente e letterariamente - mittente e codice: quanto al destina-

rio esso coinciderà con il complesso soggetto della storia narrata, con i suoi attanti e i suoi narratori, i canoni, emblematizzati e reali insieme, della cui schiera l'autore stesso fa parte, ai quali presta una lingua che dichiara d'aver preso a sua volta in prestito, in funzione puramente strumentale rispetto allo scopo totalizzante del comunicare. Fontamara è, dunque, molto più che un'opera, una vasta operazione politico-culturale in cui forma, strumenti e contenuti sono omologati nella persecuzione del fine che è la traduzione della verità dei fatti al di fuori del buio, del silenzio, della non storia: i fatti stessi, una volta che siano riusciti a divenir parola, si inseriranno nel circolo della cultura e della storia entro il quale non potranno se non reagire ed operare: essi serviranno allora, di per sé e senza bisogno di «promozione» esterna, a far comunicare la storia.

Il racconto di solo ciò che è storia - secondo Hans Heinz Hahn - e che ha permesso allo scrittore abruzzese di sviluppare una grandezza nello stile, molto più alta di quella formata da belle parole (vedi «AZ» del 24.8.78).

È Silone stesso d'altronde ad aver risposto in più occasioni alle obiezioni di fondo sul valore artistico della sua ricerca sottolineando come per ogni scrittore esista sempre il problema d'un certo modo di scrivere non separato da quello delle cose da dire; così anche per lui forma e contenuto, sono state un tutt'uno inscindibile della sua esperienza esistenziale, nella quale anima e corpo, sentimento e ragione, verità ed errore, sono stati elementi inseparabili, in contraddizione così come lo sono la vita e la morte: ma dialetticamente vincente è stata sempre la vita! Per queste ragioni può affermare che quando era cresciuta in lui «quella» visione di «quegli» uomini, «quel» modo di vedere significava proprio quel modo di esprimersi.

Per uno scrittore rivoluzionario e d'avanguardia come Silone la verità della «sua arte» - per dirla con Marcuse - è consistita nella capacità d'infrangere il monopolio della realtà costituita (ovvero di coloro che l'hanno costituita) e di aver definito ciò che è reale; perchè l'opera d'arte è autentica o vera non in forza del suo contenuto (cioè della rappresentazione «corretta» delle condizioni sociali), né della forma «pura», ma per opera del contenuto che si è fatto forma e della conseguente capacità di denunciare la realtà e di ripresentarla, in un continuo divenire della forma in contenuto e viceversa.

Evidentemente le ragioni che sono contro questa valutazione dello scrittore - Silone devono risiedere inconsciamente in motivazioni extra-letterarie anche in quei critici che hanno rivisto i pregiudizi iniziali e si sono posti correttamente, seriamente, serenamente e a volte fraternamente nei confronti della poetica siloniana. Così Geno Pampaloni, dopo aver ricordato che il dialogo con Silone da parte della critica non è stato intenso come si vorrebbe, forse a causa della sua personalità scontrosa, e riservata, la sua «ruvida indipendenza intellettuale», il suo non aderire né alla cultura marxista né a quella cattolica, né alla tradizione liberal-idealista, né agli esercizi formalistici delle neo-avanguardie, si augura che «il lieve diaframma che ancora ci divide dalla piena fraternità con l'opera d'Ignazio Silone, sia definitivamente spezzato» (Oggi e Domani, Settembre '78).

Un diaframma che può ritrovarsi in quanto scritto da Claudio Marabini su *La Nazione* del 24.8.78, in quanto tutta la narrativa di Silone, deriverebbe da una naturale inclinazione saggistica, del tutto refrattaria all'abbandono fantastico e liberamente creativo ed avrebbe una «impronta didascalica». Si chiede di conseguenza Marabini: «Come dire a Silone che il suo Pietro Spina, per nominare uno solo dei suoi eroi, è poco più di un diaframma ideologico, e in gran parte simile agli altri, da essi indistinguibile?».

A Pampaloni ed a Giovanni Spadolini va comunque riconosciuto il merito

di aver fatto esplodere la «mina Silone» all'interno delle più importanti conventicole dei premi letterari distribuiti a piene mani nella nostra penisola. È lo stesso Spadolini a ricordare nella Nuova Antologia di luglio-settembre '78 l'atmosfera che si respirava in questi clan e come Silone ne stesse alla larga: «Fu con Uscita di sicurezza che pensai di presentare Silone al «Marzotto». L'uomo schivo e riservato, con un fondo di tristezza invincibile che lo allontana da tutto e da tutti, non avrebbe mai accettato di concorrere ad un premio letterario, per di più espressione, anche nel nome, dell'industria borghese, di un preciso filone del capitalismo. Occorreva aggirare l'ostacolo della sua prevedibile opposizione, agire quasi a sua insaputa. Far mandare il volume all'editore, senza che l'autore lo sapesse. Gli umori della giuria - una giuria composta di letterati eminenti - si rivelarono subito in maggioranza ostili o riservati. L'opera appariva troppo «politica» o «politicizzata» - così dicevano - per aspirare ad un premio che aveva carattere essenzialmente «letterario». Tornavano i confini fra letteratura e vita, non del tutto disgiunto dalla letteratura italiana, neanche la migliore».

Separare d'altronde nella vita di tutti i giorni di Silone il momento artistico-culturale da quello politico, quasi che l'attività culturale non sia di per sé intrinsecamente politica, non è stato mai facile, in quanto lo scrittore ha stravolto nella sua lunga attività di militante e di intellettuale ogni fittizia dicotomia.

Nell'intervista rilasciata da Camilla Ravera ed in corso di pubblicazione su Misura, viene ricordato come anche Gramsci facesse (sotto ben altra angolazione di quella esaminata da Spadolini), questa distinzione affermando: «Bisogna che noi ci ricordiamo sempre che Silone non è un politico, è un letterato. Noi dobbiamo fare in modo che non perda la possibilità di svilupparsi proprio anche come letterato e non dargli impegni troppo grossi come politico».

I fatti andarono ben diversamente, ed è sempre la Ravera a precisare: «Lui non era fatto per la lotta d'ogni momento, la lotta politica vera e propria in cui bisogna prendere posizione su un problema immediato. Oggi noi dobbiamo combattere contro il terrorismo: ma lui magari vedrebbe anche lì la fraternità umana e la capacità di comprendere positiva ... perchè aveva ragione Gramsci, non era un politico, era un letterato».

Sta il fatto che Silone non è stato mai letterato da salotto, ma un artista in azione più che un artista tout court e molto più di un artista «impegnato», secondo le felici considerazioni di un Lewis il quale colse lucidamente come «Silone è sempre uno scrittore: è sempre stato uno scrittore; e si può sostenere che egli cerchi di esprimere i problemi politici e sociali rifacendosi alle norme del buon narrare. L'intuizione di una vita autentica, sembra che voglia dire, produce il buon racconto. Senza alcun dubbio egli incarna una forza morale; ma si tratta d'una forza che sorge da una valutazione umana dell'esperienza e offre una versione poetica di essa».

Ed il suo stare all'opposizione permanente, non solo letteraria, mentre riusciva a cancellare regole canoniche ed a non tener in nessun conto di questo o quell'«ismo», colpiva in pieno volto il dogma ed i feticci istituzionali d'ogni genere per ridare all'uomo calpestato dalle gerarchie e dal potere - sia esso un fraticello spirituale perseguitato o un cafone marsicano bestemmiatore - dignità e centralità storica: una sorta di umanesimo rovesciato, dal basso, in cui il massimo di libertà è compatibile in ognuno e per ognuno con il massimo di «spiritualità sociale». Silone è sempre andato alla ricerca d'un punto diverso intorno a cui circoscrivere il nuovo corso degli astri e dei destini: («Ognuno, ma

proprio ognuno, è il centro del mondo e il mondo è prezioso poichè è pieno di tali centri. Questo è il senso della parola uomo: ognuno un centro a fianco di innumerevoli altri, i quali lo sono quanto lui - Elias Canetti).

E Silone non poteva non essere, per dirla con Bonito Oliva, un artista organico/obliquo: organico alla storia e laterale al quotidiano.

Essere eccentrico (nel senso di gravitare sempre più lontano dai falsi centri), mettersi contro, urlare con il solo scricchiolio d'un pennino, testimoniare e continuare la Resistenza con il silenzio. Far vibrare senza l'aiuto di megafoni e con le sole ossute parole dei cafoni, o con i laceranti dubbi del militante, innanzitutto la propria coscienza, messa in minoranza, in crisi (che è crisi di una generazione e di un'epoca) e sprofondata insieme alla caduta verticale di tutti quei valori su cui si erano modellati sogni e speranze e da cui alto s'era levato il canto d'una giovinezza diventata precocemente rugosa e taciturna.

La ricerca di quel punto mobile affidata ad una analisi spregiudicata del vuoto d'ogni corpo, l'anima, così estranea in lui sia all'inferno che al paradiso, ma semplice prolunga d'una penna fattasi canna di fucile.

Lasciamo allora allo stesso Silone la spiegazione del suo essere scrittore e le motivazioni del suo modo di scrivere: «... in primo luogo lo scrittore ispirato da un forte senso di responsabilità sociale è più d'ogni altro esposto alla tentazione dell'enfasi, del teatrale, del romanzesco, e alla descrizione puramente esteriore delle cose e dei fatti, mentre quello che conta in ogni opera letteraria sono ovviamente le vicende della vita interiore dei personaggi... . In quanto allo stile mi pare che la suprema saggezza nel raccontare sia di cercare di essere semplici».

L'eliminazione della ridondanza, facendo spazio, anche sulla carta, al silenzio. Ed è sul The Times del 24.8.78 che viene disegnato netto, con poche frasi, il profilo di un sobrio stilista in un tempo di fuochi d'artificio letterario.

La soluzione «al caso» può essere data con le parole del giornale inglese: «La sua totale sincerità, l'assenza di ipocrisia e di prosopopea, il suo ripudio di ogni definizione, di ogni etichetta e di ogni slogan, questa sua integrità personale, lo collocano lontano dai suoi contemporanei, durante due decenni caratterizzati da manovre politiche, da doppiezza e da superficialità; lo separano anche da coloro che politicamente gli sembrano vicini».

Perchè Silone ha sentito esclusivamente la responsabilità d'un uso umano della parola: un attrezzo d'affondare nella cenere della crisi per riportare alla luce la vitalità d'una zolla soffocata nell'immensa piana del Fucino passando però prima dentro la propria carne.

Questa sua parola va allora ad insinuarsi nei tagli di un Fontana o nelle bruciature d'un Burri - (come dimenticare la scenografia di «L'avventura d'un povero cristiano» con i suoi sacchi strappati e ricuciti, le sue plastiche rosse e bianche così drammaticamente sospese sulla testa di papi e di straccioni?) - per riempirli con la sua sofferta materializzazione: là è la ferita lasciata sulla tela da un gesto o le cicatrici d'una combustione a far sentire la tragicità d'una memoria interrotta, e dei conflitti che non sono solo di classe; qui è il silenzio messo prima e dopo ogni parola, l'alternarsi di pieni e di vuoti a dare contrasto, luce e continuità non solo temporale, a quella memoria inchiodata al Fucino e a Fontamara e portata addosso come un fardello o una colpa.

La statura del «grande vecchio uomo» della letteratura italiana contemporanea (Die Presse), di uno dei più grandi scrittori moderni italiani (Washington Post) non può essere misurata con le lenti d'ingrandimento della critica letteraria avendo ancora a modello le categorie crociane d'uno spirito dalle «quattro forme espressive» (poetica, oratoria, prosastica e sentimentale) in

quanto quelle forme si sono andate ad avvinghiare ad un corpo e un'anima fuori dal comune.

Questa statura ha trovato nell'articolo di Michael Foot su *Spectator* del 23.9.78 un piedistallo, si badi bene non già ad un busto commemorativo, ma alla scultura vivente del «Nuovo Machiavelli», continuamente ossessionato dalla perpetua interazione tra morale e politica, tra pensiero ed azione, tra scopi e mezzi, tra carne e spirito ed alla continua ricerca dell'utopia liberata dal sogno, la libertà.

Questo «Nuovo Machiavelli» va ben oltre quello tratteggiato da Luigi Salvatorelli su *La Stampa* del 12 settembre 1962 (Ignazio Silone ha scritto un «Principe» per il XX Secolo: «La scuola dei dittatori») con le parole: «Silone ha nella nostra epoca e con altri mezzi ed altre intenzioni adempiuto alla stessa funzione di Machiavelli nel 1500, in quanto ha cercato di mettere in chiaro il funzionamento reale della società capitalistica della sua epoca liberandolo dai veli della filosofia idealistica tedesca e dell'umanitarismo francese. Per cui non a torto, egli è stato definito il Machiavelli del proletariato».

Di quell'umanitarismo francese Silone ha trattenuto il brivido della ventata originaria, allorchè sui manifesti affissi nei muri delle strette strade di Parigi, il termine libertà era sì legato agli altri due *égalité* e *fraternité*, ma soprattutto all'ultimo, sbiaditosi con il passar del tempo: *mort*.

Quale altro sapore assume allora nelle sue pagine ciò che oggi è slogan, bluff, eiaculazione precoce: *liberté, égalité, fraternité ou la mort*.

E Berardo Viola, non poteva non morire, o meglio «essere suicidato» da un potere che nel corso della storia ha solo saputo cambiare maschera tra un *mis/fatto* e l'altro. La simbologia della liberazione - carica di promesse, nell'aldilà con la croce e su questa terra con la falce ed il martello -, deve oggi più di ieri fare i conti con le carne, nude parole d'un abruzzese ostinato come la sua terra.

In questa luce possono leggersi le affermazioni di B.C. riportati su *Lotta Continua* del 25.11.78: «... una riflessione sull'esperienza di Silone non dovrebbe tanto riproporre una polemica su di lui... quanto a riformulare alcuni obiettivi e strumenti dell'agire dentro i fatti culturali con una coscienza critica disinibita sapendo per cosa si lotta. Se si pensa di non poter più dividere (come d'altronde lo pensava Silone) la tensione morale dalla prassi e i modi dell'azione culturale e rivoluzionaria, allora l'antico interrogativo «Che fare?» che Silone pone a chiusura del suo primo romanzo «Fontamara» potrebbe modificarsi dopo di lui in «Come fare?» Come fare, costruire, la libertà di cui si va discutendo?»

Così per Silone, scrive Foot, «la libertà non era una parola ma una cosa. Infatti, nelle sue mani, tante altre vaghe astrazioni recuperano, com'è l'argento pulito, uno splendore ed una purezza rilucente: onore, coscienza, coraggio, fede. Ed analogamente egli vide, come anche Orwell, come la miseria umana possa derivare dalla degradazione del linguaggio e quale forte orrore possa nascondersi sotto la pomposità bizantina e come parole quali povertà e schiavitù non debbano essere considerate termini scottanti, così come la parola libertà deve mantenere la sua forza rivoluzionaria. La parole e l'uomo si fondono perpetuamente; qualsiasi aforisma di Silone sembra accentuato dalla sua personalità. E tuttavia saranno la sua immaginazione ed il suo coraggio - più che il suo impegno - a far di lui una voce così potente negli anni futuri».

Un futuro che appartiene ai giovani: e Silone è stato sempre giovane perchè: «prediligeva le ultime generazioni, ne comprendeva le aspirazioni e le ribellioni; ed i giovani lo hanno sempre ripagato con buona moneta, leggendo i suoi romanzi e studiandoli con passione. Anche alla Biblioteca Comasca, i

libri di Silone sono tra i più richiesti, da sempre. Ebbene, saranno i giovani di oggi che faranno giustizia domani, dando all'autore di «Fontamara» il posto che gli spetta, in uno dei periodi più tormentati e confusi della storia d'Europa» (Alberto Longatti, *La Provincia* del 27 agosto '78).

Molto probabilmente ha ragione Paolo Giuntella nel rilevare su *Il Popolo* del 7.9.78 come sia difficile entrare «senza cadere in luoghi comuni o logiche riduttive di schieramento, nel suo «caso» letterario. Senza lasciarsi trascinare nell'accantonamento ingiustificato o nell'esaltazione acritica. E forse non è neppure esatto limitarsi ad una querelle critica».

Nonostante tutti questi pericoli e limiti siano riscontrabili in quanto fin'ora detto, non ce la siamo sentita di prendere posizione sul «caso Silone» come sarebbe forse stato più opportuno: e cioè l'insegnamento del suo silenzio accompagnato da una rilettura dei suoi scritti (è Bruyer ad affermare su *L'Humanità* del 20.9.78 che quando lo rileggeremo, ci ricorderemo dei nostri lutti per preparare l'avvenire).

Ma è tempo di discutere, di confrontarsi e di combattere ancora, affinché oggi come ieri l'esempio, la coerenza (non solo letteraria), il pensiero d'un uomo ch'è adesso fragile poesia invenerita diventino fertile seme della parola braccata: verità.

Gli articoli riportati molto dovrebbero aiutare in tale direzione anche se sono frutto di una «cronaca», di per sé silloge pedissequa di fatti, in una prima agnostica verbalizzazione (Brandi): storia dovrebbe essere ben altra indagine portata su quegli stessi fatti. Nonostante questa rilevata ambiguità tra due momenti inscindibili, ben scrive Nino Palumbo su *d'Unione Sarda* del 17.9.78: «Solo la storia della letteratura italiana del '900 darà a lui uno dei posti che per il momento è stato assegnato (o si sono auto-assegnati) ad alcuni di coloro che furono e sono «gli operatori» della nostra cucina letteraria».

Una cucina maleolente che necessita d'una finestra aperta all'aria nuova, spalancata su quelle scheggiate e grigie rocce dove, sotto il severo rudere della chiesa di S. Berardo, ha espresso il desiderio d'attecchire un filo d'erba: è utopistico o retorico affermare che mai più altro seme, cullato dal tepore della neve, riuscirà a fare tanto verde?

Antonio Gasbarrini

Silone entre o "Abruzzo" e o Mundo

Mercedes La Valle
(Especial para A Tribuna)

Foi apresentada há pouco tempo, aos jornalistas da imprensa estrangeira, em Roma, um livro de excepcional interesse: *Silone entre o Abruzzo e o Mundo*. Os autores do volume, Antônio Gasbarrini e Annibale Gentile, realizaram uma obra digna de louvor, homenageando um escritor italiano que, embora nascido em terras de Abruzzo, pertenceu ao mundo pela sua arte e seu pensamento.

Trata-se de um volume de homenagem, realizado por iniciativa da região abruzzesa, cujo presidente, como Riccioli, quis lembrar com esta obra o primeiro aniversário do falecimento do célebre autor de *Fontamara*, romance que foi julgado uma obra-prima pelos críticos de todo o mundo.

Alcide Lucci, que apresentou o volume, declarou: "A publicação não pretende comemorar o escritor, quer apenas representar um testemunho de afeto de quantos, no mundo inteiro, apreciaram e exaltaram sua obra".

Diego Fabiani, conhecido autor dramático de inspiração católica, comentando, na imprensa estrangeira em Roma, o livro de homenagem a Silone, afirmou: "A verdade se encontra sempre em toda a vasta obra do escritor abruzzês; nunca ele abandonou seus princípios baseados na liberdade do homem e na recusa de toda espécie de compromissos".

ALTA CONSCIENTIÇA DEMOCRÁTICA

Ignazio Silone faleceu em Gênova em 22 de agosto de 1978, aos 78 anos de idade. Seu verdadeiro nome era Secondo Tranquilli. As duras experiências que encontrou no curso de sua vida nunca influenciaram seu pensamento de singular personalidade.

Quando Silone morreu, o presidente da República Italiana, Sandro Pertini, assim expressou sua comoção: "Com Ignazio Silone desapareceu uma das figuras mais representativas da luta pela liberdade, pela democracia e pela justiça social; uma alta consciência democrática, rigorosa e inflexível; uma voz entre as mais ilustres da cultura italiana contemporânea".

Estas palavras ressaltam nas primeiras páginas do volume dedicado a Silone. Um volume que reúne quase todos os artigos publicados na imprensa mundial e italiana, desde o dia seguinte à morte do escritor até 31 de dezembro de 1978. Tudo o que foi escrito antes ou em seguida desse período, aparecerá num segundo volume atualmente em preparação.

ELÓGIO DO "CAFONE"

Longe da Itália, por motivos políticos, nunca Silone esqueceu a gente simples da sua terra natal; seu Abruzzo "furo e gentile".

Todos os personagens dos seus primeiros romances, *Fontamara* (1933) e *Pão e Vinho* (1937), testemunham o clima que o escritor conheceu no mundo local do seu povo. Sua imaginação sempre ficou ligada à árida planície de Marsica (região do Abruzzo, perto de Frosino do Púcio). Sua simplicidade de estilo e sua linguagem sinteti-

ca influíram profundamente sobre a divulgação de sua arte narrativa que logo despertou o interesse de vários países da Europa Ocidental e da América, onde os dois livros foram traduzidos com grande êxito.

Em *Fontamara* Silone apresentou, em sua personalidade a quem um escritor brasileiro, Ney Guimarães, chamou "a filosofia do café", num artigo publicado neste jornal, a 26 de maio de 1968. Lembrando a "dominação incessante e idônea" da palavra "cafone", Ney Guimarães lembra que Ignazio Silone, no célebre romance *Fontamara*, criou uma filosofia: a do café, isto é, de um homem que merece respeito e não um apelido que no mundo inteiro proferia em tom insidioso quase injurioso.

O escritor brasileiro, naquele seu artigo intitulado *No Meio do Café*, explica quem é o café de *Fontamara*: "Um homem que luta e trabalha; o que representa, numa coletividade, a força estável que vem da terra; o braço realizador e incansável do trabalho; o café".

De fato, na linguagem meridional da Itália, *cafone* significa simplesmente contadino incansável. E neste sentido, a palavra constitui um respeitável título de nobreza. Pois a dura batalha cotidiana da terra tem nos camponeses seus heróis tanto mais dignos de estima, quanto mais são obscuros. E, particularmente, o *cafone* que Silone apresenta em seus livros: o do Sul da Itália, que conquista os frutos da terra com milagres de paciência, de sacrifício, de constância e de fé.

Existem, sim, no mundo inteiro, *cafones* que podemos encontrar nos restaurantes das grandes metrópoles, nos luxuosos transatlânticos, nos lugares mais diferentes, mas eles não são os humildes camponeses do Sul da Itália! Podem ser de qualquer parte do mundo e se reconhecem pelas suas graves multicostas, sua pesada corcova de curvo, seu barbaento tom de voz. Sua maneira de comer e de divertir-se faz com que se possa logo distinguir (em Roma, Milão, Berlim, Paris, etc.) aquela especial categoria de gente que possui as características que o eloquente apóstrofo de *cafone* indica.

LITERATURA DE TESTEMUNHO

O sucesso mundial que acompanha a obra de Igna-

zio Silone ficou por muito tempo desconhecido na Itália. Durante a ditadura mussoliniana, os livros de escritores antifascistas vendidos não podiam entrar no país. E quando, em 1945, os romances de Silone começaram, enfim, a circular, foram aceitos com surpresa. Mas, rapidamente, o autor de *Fontamara*, *Pão e Vinho*, *Viagem a Paris*, *A Escola de Detidos* e *A Semente sob a Neve*, foi reconhecido como um dos escritores sociais mais dignos de fama que se gabam no mundo.

Sua obra, até que sempre se percebem sinais de profunda humanidade, despertou muito mais o interesse do mundo cultural italiano. Os livros que escreveu logo após guerra — *O Segredo de Luca* (1947), *A Escola dos Companheiros* (1954) e *A Raposa e as Camélias* (1960) — confirmaram seu valor de escritor político e social.

PRÊMIOS LITERÁRIOS

Os livros que mais impulsionaram os críticos, como "literatura de testemunho", foram: *A Aventura de um Poeta Cristão*, que recebeu o maior prêmio literário da Itália (Campiello — 1968), e *Salda de Segurança* (Editore Vallecchi-Florença, que recebeu o Prêmio Marotta).

O conhecido crítico literário, prof. Filiberto Mazzoni, assim julgou o livro de Silone, *Salda de Segurança*: "É um texto fundamental no itinerário do escritor abruzzês e, ao mesmo tempo, um dos volumes mais empenhados moralmente; um dos mais sinceros entre quantos foram publicados na Itália nos últimos anos. Alguns aproximaram o nome de Silone aos de Camus, de Brecht e de Orwell, narrador e ensaísta inglês, o que não deveria parecer exagerado, pois os escritores citados de ram (embora através de experiências existenciais e filosóficas profundamente diferentes) uma notável contribuição, digna do maior respeito, àquela literatura que se pode definir de testemunho".

NO CORAÇÃO DA ALDEIA NATAL

Ignazio Silone que, de exílio em exílio, nunca esqueceu sua terra natal, agora repousa no lugar mesmo que ele escolheu: "Gostaria de ser sepultado nos pés do velho camponês de São Bernardo, a Pescina, com uma cruz de ferro apoiada no muro e a visão do Púcio em distância.

SILONE. E' passato poco meno di un anno dalla sua scomparsa (22 agosto 1978) e la regione Abruzzo gli dedica un omaggio documentario, un album che si apre con il suo testamento. Il titolo è significativo: «Silone tra l'Abruzzo e il mondo» (a cura di Antonio Gasbarrini e Annibale Gentile, pagg. 306, s.l.p.) e raccoglie soprattutto gli interventi usciti in occasione della morte, oltre a testimonianze di persone che a Silone furono particolarmente vicine per vincoli di parentela o di amicizia. Il Silone scrittore è oggetto di strenua e appassionata difesa da parte di Antonio Gasbarrini, che ha il merito di far giustizia di molti luoghi comuni tramandati fino ad oggi da critico a critico.

Durante Silone racconta del suo primo incontro con Ignazio, esule in Svizzera, che poi sarebbe diventato suo marito. Non fu un incontro facile: la ragazza che Silone avrebbe invitato a prendere un tè, la ragazza che veniva da Londra dopo essere stata espulsa dall'Italia gli era stata indicata recentemente che come una spia dell'Ovra, venuta in Svizzera per spiare proprio lui.

La morte di Ignazio Silone rivelò a molti che fino allora non ne avevano preso o voluto prender conoscenza il grande prestigio che lo scrittore abruzzese s'era meritato in tutto il mondo libero. Molto opportunamente la Regione Abruzzo ha fatto pubblicare, in un bel volume, ricco di testimonianze e di illustrazioni, le commemorazioni di Silone, apparse nelle riviste e nei giornali italiani ed esteri. (Antonio Gasbarrini-Annibale Gentile, *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*). La stampa di tutti i paesi occidentali, e anche di taluni paesi orientali, è stata quasi unanime nel rendere omaggio al grande autore che Silone fu e più ancora alla sua alta coscienza di socialista che metteva i valori dello spirito al di sopra dell'interesse di partito. Non è mancata qualche acida voce di disaccordo e il volume in questione l'ha puntualmente registrata. Non si possono accontentare tutti e Silone non ha mai voluto accontentare tutti.

Leo Valiani

LIBRI, ARTE, NOTIZIE
la Repubblica
DOMENICA 24
LUGLIO 18 GIUGNO 1978

CULTURA

CORRIERE DELLA SERA

— Brasile —



JOURNAL DE GENÈVE

Le Monde

THE TIMES

Frankfurter Allgemeine

THE GUARDIAN

Tages-Anzeiger

LE SOIR

DAILY AMERICAN

l'Humanité

New York Times

Die Presse

Unabhängige Zeitung für Österreich

The Washington Post

TeleXpres

Libération

DIE WELT

Neue Zürcher Zeitung

LA NACION

Herald Tribune

Published with The New York Times and The Washington Post

THE TIMES OF INDIA

La Quinzaine

EL CORREO CATALAN